

INSEGNARE IRC NELL'IEFP. UN'ANTOLOGIA DI STORIE

di Gustavo Mejia Gomez e Giuseppe Tacconi

Indice

PREMESSA	2
L'ANTOLOGIA DELLE NARRAZIONI DI PRATICA DIDATTICA	4
EDUCARE AL PENSARE.....	4
<i>Stimolare all'esercizio di un pensiero interrogante</i>	4
<i>Discussione in gruppo a partire da uno stimolo musicale</i>	5
<i>Far emergere punti di vista sul fenomeno religioso</i>	5
<i>Aprirsi al mondo, aprirsi all'altro.....</i>	6
<i>Risorgere</i>	7
<i>Confrontarsi con testi sfidanti</i>	8
<i>Imparare a regalare parole alle emozioni</i>	9
<i>Le domande che aprono alla ricerca</i>	10
<i>Situazioni che danno da pensare.....</i>	10
CURARE LA RELAZIONE.....	11
<i>Smontare le barriere</i>	11
<i>Accogliere e dare valore</i>	12
<i>Coinvolgere il gruppo nell'affrontare situazioni difficili</i>	13
<i>Un cerchio per comunicare.....</i>	14
<i>Ecco perché porto il turbante</i>	14
<i>Far parlare il ragazzo più timido</i>	15
UTILIZZARE O SOLLECITARE NARRAZIONI.....	16
<i>Amori bicolori</i>	16
<i>La storia di Giuseppe</i>	17
<i>Un film per riconoscersi.....</i>	18
<i>Riflettere sui messaggi nascosti di un film</i>	19
<i>Quando raccontare è già guarire</i>	20
<i>La mia vita come un fiume</i>	21
VALORIZZARE L'ESPERIENZA	22
<i>La costruzione dei templi.....</i>	22
<i>Imparare a gestire la rabbia simulando situazioni concrete</i>	23
<i>L'esperienza di volontariato</i>	24
<i>La presentazione in occasione di un evento.....</i>	25
LASCIARE SPAZIO A CIÒ CHE SUCCEDDE	26
<i>Quando una lezione nasce dall'ascolto della situazione</i>	27
<i>Approfondire la conoscenza delle religioni a partire da quelle di appartenenza dei membri del gruppo classe</i>	28
<i>Discutere senza giudicare.....</i>	29
<i>Primo Levi riguarda anche noi.....</i>	29
<i>Quando un film riesce a smuovere dal torpore</i>	30
INCARNARE I VALORI	31
<i>Educare al rispetto reciproco.....</i>	31
<i>Ricucire gli strappi.....</i>	32
<i>Che cos'è l'amore?</i>	34
CONCLUSIONE	35
BIBLIOGRAFIA.....	36

PREMESSA

I materiali che vengono qui presentati sono stati raccolti durante il Master in “Antropologia, cristianesimo e religioni nell’IeFP”, realizzato congiuntamente dall’Università di Verona e dalla Facoltà teologica del Triveneto, nell’ambito di un’azione di sistema della Regione Veneto nel campo della formazione dei formatori¹.

Il Master, coordinato dal Prof. Giuseppe Tacconi, dell’Università di Verona, si è svolto in due edizioni parallele (Verona e Padova), nel periodo che va da giugno 2013 a luglio 2014, e ha coinvolto due gruppi di docenti di IRC impegnati nei percorsi di IeFP, nei Centri di formazione professionale (Cfp) della Regione Veneto, la maggior parte dei quali era stata precedentemente impegnata nella docenza ai moduli di «cultura etica e religiosa del lavoro», erogati all’interno dell’offerta formativa dei Cfp degli enti di ispirazione cristiana che si riconoscono nella federazione Forma Veneto. I partecipanti alle due edizioni parallele sono stati complessivamente 56.

Il percorso di Master, aperto anche a docenti di IRC che operano nell’Istruzione Tecnica e Professionale, è stato pensato prevalentemente per contribuire alla maturazione di una specifica qualificazione professionale in quei docenti che già operavano in questo ambito, senza però aver però necessariamente maturato i requisiti richiesti dall’intesa tra Ministero dell’Istruzione e Conferenza episcopale italiana per l’insegnamento scolastico della religione. Il percorso si è configurato come uno spazio di riflessione aperta su cosa significhi insegnare religione in un ambito del sistema formativo che vede la presenza di un’alta percentuale di alunni stranieri, spesso di diversa appartenenza culturale e religiosa, e che orienta a specifici profili professionali, suggerendo quindi di declinare anche l’IRC come risorsa per lo sviluppo di quelle competenze personali e professionali che sono richieste dall’attuale contesto di vita e di lavoro.

I racconti sono stati generati in seguito ad una consegna scritta² formulata all’interno dell’UFC (unità formativa capitalizzabile) dal titolo “Valorizzare l’esperienza per migliorare la propria azione didattica”, gestita dal Prof. Giuseppe Tacconi, e sono stati raccolti prevalentemente nell’estate del 2013. Tra tutti i racconti scritti dai partecipanti e da loro inseriti all’interno di un forum, nello spazio online dedicato al corso, ne sono stati selezionati 33.

L’IRC è collocato nell’ambito più ampio degli assi culturali e diversi docenti di religione sono impegnati su vari assi culturali. Alcune delle storie riguardano ad esempio lezioni che si possono collocare nell’asse dei linguaggi o in quello storico-sociale. Le storie scelte hanno comunque tutte una stretta attinenza con l’IRC.

Anche se ufficialmente si tratta di IRC, la denominazione di questo insegnamento, come traspare da alcuni racconti, rimane spesso quella di “Etica”. È questo forse un segnale della difficoltà di calare l’IRC concordatario nel contesto dell’IeFP (a questo riguardo, cfr. Tacconi, 2014, pp. 401-402).

I racconti vengono riportati così come sono stati scritti dai partecipanti al Master. I curatori sono intervenuti solo con qualche aggiustamento formale, attenti a non alterare il senso del racconto. Quelli dei protagonisti dei racconti sono nomi di fantasia; dei docenti che hanno proposto il racconto vengono riportate solo le iniziali del nome e del cognome. Il nome dell’ente di formazione o del Cfp è stato generalmente lasciato tale e quale, se citato dagli/le scriventi.

L’intervento principale dei curatori è consistito nell’assegnare a ciascun racconto un titolo e nell’inserire una breve introduzione ad ogni racconto che consenta di coglierne le dinamiche

¹ Servizio di Assistenza Tecnica alla Direzione regionale Formazione del Veneto, per la realizzazione di Interventi Formativi per i Formatori, deliberato con DGR 3297 del 3 novembre 2009, successivamente integrata con la Dgr 3875 del 15 dicembre 2009, a valere sul POR FSE 2007-2013, Asse IV – Capitale umano, e aggiudicato, in seguito a valutazione comparativa, col Decreto dirigenziale n. 1340 del 6/10/2010.

² “Raccontate un’esperienza realmente vissuta in cui avete avuto la percezione che si aprissero gli occhi degli allievi nell’ambito disciplinare dell’Irc”.

principali. Spesso tali titoli vengono resi con dei verbi, che ben esprimono l'azione, o con le parole stesse dei docenti che raccontano.

Le storie danno voce primariamente a quel sapere dell'insegnare che viene agito e che si costruisce affrontando le situazioni che quotidianamente si presentano. Di questo sapere vivo e contestuale si può del resto dar conto solo attraverso narrazioni di questo tipo (cfr. Mejia Gomez, 2013; Tacconi, 2011).

L'ANTOLOGIA DELLE NARRAZIONI DI PRATICA DIDATTICA

I racconti che seguono illustrano situazioni con le quali i nostri docenti si sono trovati confrontati nell'ambito dell'Insegnamento della Religione Cattolica (IRC) nei Centri di Formazione Professionale (CFP). Ogni racconto presenta diversi elementi, ma titoli attribuiti ai singoli racconti cercano di dare un nome alla dinamica principale che il racconto stesso presenta. I vari racconti sono poi raggruppati per affinità tematica.

EDUCARE AL PENSARE

I racconti che seguono presentano alcuni esempi di come, attraverso l'IRC, sia possibile condurre percorso che educano ad un pensiero aperto ed interrogante.

Stimolare all'esercizio di un pensiero interrogante

Nel suo racconto, M. ci offre un esempio di come sia possibile stimolare a pensare. L'importante è non erogare certezze. Le questioni davvero grandi non si lasciano risolvere frettolosamente e chiedono di essere avvicinate con delicatezza, attraverso un pensiero interrogante.

Lunedì, prima ora, classe prima Operatore Meccanico. È la classe del chierichetto Nicola, sguardo sognante ma curioso e pronto; di Ovidiu e Massimiliano, che tornano tardi la domenica notte perché fanno i disc jockey e al mattino faticano a tener su la testa, desiderosi solamente di abbracciare il banco e dormire. È la classe dei sette "Singh", che si professano sikh, conoscono la storia del Punjab, poco l'italiano, e sorridono imbarazzati quando vengono invitati a raccontare il sikhismo. È la classe di molte altre persone meravigliose. Credo fosse trascorsa metà della lezione; stavamo ultimando la lettura di un articolo di giornale che trattava di "Coscienza e volontà dell'agire umano" e incitava ad ascoltare di più la propria coscienza e non la convenienza, a slegarsi dal seguire la volontà di un altro per poter essere liberi. Coscienza e volontà, ma anche coscienza e libertà. Di questi termini usati e di contenuti che ci piacciono, si possono riempire le scatole vuote. Cosa fare per far esprimere i ragazzi? Una provocazione: "Cosa significa vivere coscienti e liberi? E soprattutto cosa significa vivere privi di coscienza e libertà?". Nicola, allora, cita Eluana Englaro, la ragazza vissuta in uno stato vegetativo per diciassette anni, morta a seguito dell'interruzione della nutrizione artificiale. La famiglia considerava la nutrizione forzata un accanimento terapeutico. La famiglia ha voluto seguire la volontà della figlia, espressa prima dell'incidente: la morte piuttosto che una sopravvivenza priva di coscienza e libertà. Le posizioni dei ragazzi si manifestano divergenti: "Terapia sì, ma solo se efficace alla guarigione", "Terapia comunque. L'importante è prolungare la vita", "I genitori hanno agito giustamente, mossi dall'amore per la figlia", "No, i genitori hanno soltanto obbedito alla volontà della figlia per non assumersi pienamente la responsabilità della morte e perché stanchi di sacrificarsi". Sono cominciati alcuni "Io avrei...", "No, io non avrei...". Poi silenzio. In quel momento, ho chiesto ai ragazzi di mettersi in ascolto, di chiudere gli occhi e pensare a una persona, non importava se neonata, adulta o anziana, purché fosse la persona più cara che tenessero nel loro cuore. Ho chiesto ad ognuno di visualizzare la propria casa, di entrarci e dirigersi verso la stanza più accogliente e calda; di immaginare, al centro della stanza un grande letto e adagiata su di esso la persona tanto amata. Ferma, senza parola e senza sguardo, priva di sorriso, spenta, ma... "viva". Ho chiesto loro di avvicinarsi a quella creatura, carezzarla, fare esperienza della sua mano e ...ascoltare quale valore avevano allora le parole "coscienza", "volontà" e "libertà". Gli occhi dei ragazzi si sono aperti, anche quelli di Ovidiu e Massimiliano, pieni di incertezza, ma desiderosi di interrogarsi ancora (M.D.).

Discussione in gruppo a partire da uno stimolo musicale

V. racconta un'attività svolta in classe che ha coinvolto anche il gruppo dei non avvalentesi. A partire da uno stimolo musicale, V. attiva un confronto sull'esperienza religiosa dei suoi allievi. Sorprendentemente ciascuno partecipa esprimendo vissuti personali profondi.

Quinta ora del giovedì mattina, classe prima meccanica: 15 ragazzi che partecipano all'ora di IRC e 12 ragazzi musulmani "esonerati". Cosa fare per catturare la loro attenzione? Come coinvolgerli nell'attività? Premetto che questa classe completamente maschile, già difficile per l'esuberanza dei ragazzi, mi crea non pochi problemi a livello di coinvolgimento per il fatto che i ragazzi esonerati restano in aula per fare studio personale (in teoria!) finché io faccio lezione; diventa quindi complicato gestire contemporaneamente i due gruppi. Decido di proporre la canzone di Ligabue, "Hai un momento, Dio" per approfondire la tematica dell'uomo che ricerca Dio sperando che questa modalità possa catturarli... All'inizio partecipano solo i ragazzi "frequentanti" l'ora di IRC, poi si interessano al tema anche i ragazzi "esonerati", incuriositi dall'attività con la musica. Dopo aver ascoltato la canzone, i ragazzi devono scegliere una frase per loro significativa e riflettere sul loro rapporto, esistente o meno, con Dio: se capita loro di cercarlo, se ne sentono la necessità, se lo cercano solo nel momento del bisogno o anche nei momenti felici, se sentono o vedono la sua presenza intorno a loro...; devono indicare brevemente il loro pensiero su un post-it da attaccare poi su un cartellone riassuntivo. Finita la canzone, fermo la musica: c'è uno strano silenzio in aula durante la distribuzione di post-it e pennarelli colorati. Ripeto la consegna di indicare il loro pensiero riguardo alla frase per loro più rappresentativa del loro rapporto con Dio e con sorpresa vedo che anche i ragazzi musulmani scrivono nei post-it. Una volta che tutti hanno finito di scrivere, li invito ad attaccare i post-it sul cartellone predisposto col nome dell'attività. Fanno un po' di confusione nell'alzarsi, per via delle sedie e dell'aula piccola e perché notoriamente rumorosi nel loro comportamento, ma, nel momento della discussione finale in gruppo, ci siamo tutti. Io riassumo i vari punti di vista leggendo i post-it ed ecco gli occhi meravigliati dei ragazzi per ciò che emerge: tutti, musulmani, cattolici e coloro che si sono dichiarati atei riconoscono una forza superiore che ci aiuta nella vita, ci sta accanto, ci conforta, indipendentemente dal nome con cui lo chiamiamo; sottolineano inoltre che tutti noi siamo in cammino, alla ricerca di qualcosa/qualcuno: per qualcuno è già chiara la meta, per altri il cammino è ancora lungo ma c'è la consapevolezza che insieme è possibile affrontare anche i percorsi più tortuosi. Brillano gli occhi pure a me, non solo per l'attività riuscita ma anche per il messaggio di speranza emerso che smentisce le frasi a volte superficialmente pronunciate sull'ora di IRC: "non mi interessa", "sono ateo", "la religione non fa per me"... Suona la campanella e il pensiero va alla lezione di giovedì prossimo (V.F.).

Far emergere punti di vista sul fenomeno religioso

F. racconta un'esperienza in cui lei, come insegnante, sollecita l'emersione di esperienze e punti di vista personali e uno degli allievi la accetta come interlocutrice per un dialogo profondo.

Ricordo quanto accaduto a distanza di pochi mesi dall'inizio dell'anno scolastico con Issoufou, un allievo del secondo anno del corso di Operatore elettronico. Il tema affrontato durante la lezione in classe riguardava il ruolo della religione nella vita delle persone, a partire dall'esperienza di ciascuno di loro. La maggior parte dei ragazzi si era dimostrata scettica e critica rispetto all'argomento. Issoufou, al contrario, alzava la mano di continuo chiedendo la parola per raccontare la sua storia personale, in particolare l'incontro in Italia con la chiesa cattolica, la sua frequentazione e il confronto con i riti della chiesa evangelica a cui apparteneva suo padre, originario del Burkina Faso. C'era entusiasmo e partecipazione nei suoi racconti, c'era curiosità e desiderio di conoscere, di capire un po' di più del nuovo mondo che lo circondava, anche rispetto a una confessione diversa dalla sua. All'uscita dalla classe, al termine dell'ora di lezione, Issoufou mi inseguì per consegnarmi

un bigliettino tutto stropicciato e chiuso a metà, pregandomi di leggerlo non appena fossi stata da sola. Rispettai la sua richiesta, accettai il foglietto e lo infilai distrattamente nella mia agenda. Solo alla fine della mattinata, mi ricordai di aprirlo e di leggerlo. Quello che lessi mi aprì il cuore e gli occhi e mi appagò di tanti insuccessi e buchi nell'acqua compiuti in questi anni di insegnamento. Con la sua scrittura "sgangherata", piena di errori di ortografia (ma chi se ne frega, pensai), durante l'ora di IRC aveva posto una questione che riguardava indirettamente Dio e aveva scelto me come tramite. La domanda era la seguente: "Mi sono chiesto se fare del male non è un bene perché Dio ha messo al mondo il male". Mi chiesi: "Di quale male stai parlando, Issoufou? Il male del mondo? Il male di un padre violento ed autoritario? Il male di una società che fa ancora fatica ad accettarti per il colore della tua pelle e per il tuo odore? Il male di cui te stesso a volte sei stato protagonista?". Nel momento stesso in cui lessi ciò che I. aveva scritto con semplicità in questo fogliettino, riuscii a vedere solo i suoi occhi grandi e neri come la notte, spalancati sul mondo, la sua fame di sapere e di giustizia, ma anche la fiducia riposta nella scuola e, perché no, nella sua insegnante (F.M.).

Aprirsi al mondo, aprirsi all'altro

F. racconta un'esperienza in cui, a partire dalla constatata presenza di stereotipi e pregiudizi, si avvia un percorso di ricerca che consente di migliorare la conoscenza dei contesti di provenienza dei compagni e delle compagne. Questo percorso si traduce in un modo diverso di pensare e di rapportarsi agli altri.

Era la mia prima ora di lezione di IRC nella 1^a Acconciatori; finalmente, dopo tanti anni di scuola con classi maschili di meccanici, avrei potuto rilassarmi. Entrai in classe e subito tutti gli studenti si alzarono in piedi per salutarmi; era una cosa inconsueta, a cui non ero abituata; li feci accomodare e iniziai a fare l'appello per associare i nomi ai volti di quei ragazzi sorridenti, pieni di belle speranze. Era una classe composta da 2 maschi e 23 femmine, di cui 10 provenienti da altri Paesi. Alla fine dell'appello, Marco disse: "Quanti stranieri!". Lessi subito nel suo volto e in quello di altri compagni la diffidenza legata a ciò che si pensa dello straniero, di solito associato ad aspetti negativi: "quello che ti porta via il lavoro o che commette dei reati". Dovevo intervenire in qualche modo; inizialmente non sapevo come, ma dopo un minuto di riflessione pensai che, se i ragazzi avessero potuto conoscere qualcosa della cultura degli altri Paesi, forse queste barriere sarebbero crollate. Subito trasformai la presentazione classica degli studenti in un lavoro più strutturato: divisi la classe in gruppetti, associai ai ragazzi stranieri dei ragazzi italiani che li avrebbero aiutati nel lavoro. La consegna era di fare una ricerca da presentare a tutta la classe sul proprio Paese di provenienza illustrando la posizione geografica, la lingua parlata, gli usi, i costumi, le abitudini culinarie, le religioni, le condizioni economiche ecc. I Paesi erano: Marocco, Albania, Romania, Moldavia, Turchia, Macedonia, Cina e naturalmente anche Italia. I ragazzi subito vennero presi da grande entusiasmo e, per due lezioni, cercarono più informazioni possibile, chiesero anche ai genitori di aiutarli nella realizzazione di questo lavoro che doveva essere portato a termine nel migliore dei modi. Alla terza lezione iniziarono le presentazioni; non avevo mai visto tanto interesse nei nostri studenti. Le due ragazze marocchine iniziarono mostrando delle immagini del loro Paese; tutti rimasero senza fiato nel vedere foto del deserto del Sahara, dei siti archeologici che testimoniavano il passaggio di diverse civiltà, dei paesaggi marini e montani e delle splendide città. Subito, tutti notarono la diversità degli stili di vita degli abitanti delle città, come ad esempio Casablanca, e quelli di chi viveva nei villaggi sperduti tra le montagne, delle forti disparità di reddito presenti tra l'élite urbana e il resto della popolazione. Le domande furono tante, i ragazzi continuavano a chiedere approfondimenti e le ragazze erano felici di essere protagoniste e di mostrare che nel loro Paese non c'è solo povertà ma anche l'industria, l'artigianato, il turismo; mentre loro raccontavano, a noi sembrava di sentire i profumi dei cibi che mostravano, di sentire la musica che veniva suonata durante le feste. Fatima, che proveniva dalla città, quando ritornava al suo Paese, non indossava il velo e poteva uscire senza essere accompagnata, mentre Sanaa, che proveniva da un piccolo paese di montagna, doveva indossare il velo e una tunica grigia, non poteva scegliere; lì la donna è posta in una condizione di inferiorità e, se la scuola è lontana, è costretta a rinunciarvi. Subito si aprì un

dibattito sulle ingiustizie che le donne devono subire senza potersi ribellare. Tutta la classe era d'accordo sul rispetto della dignità umana e sulla parità tra uomo e donna. Suonò la campanella e i ragazzi mi salutarono felici, sentivano di avere imparato molto durante quell'ora, avevamo aperto una finestra sul mondo e ora attendevano con ansia di volgere lo sguardo da un'altra parte e di scrutare nuovi orizzonti. La lezione successiva venne dedicata alla Turchia; questa volta toccava a Lela il ruolo della protagonista. Ci mostrò delle immagini del monte Ararat, del vulcano Erciyes Dağı, ormai spento, della steppa all'interno e delle foreste sulle catene e sul litorale. Lela ci raccontò gli usi e i costumi del suo popolo, che è quello curdo, la minoranza di cui fa parte, e delle discriminazioni che sono costretti a subire. Inoltre, ci raccontò che nel suo Paese ci sono ancora donne che non possono scegliere il proprio compagno di vita perché questo viene scelto dalla famiglia; lei infatti era già destinata in sposa ad un uomo cinquantenne. Anche in questo caso si aprì un dibattito molto vivace sul diritto di una persona di scegliere il proprio compagno o la propria compagna di vita. Tutti furono d'accordo che Lela non avrebbe dovuto seguire il suo destino e che avremmo dovuto fare il possibile per aiutarla ad essere una donna libera. La campanella suonò, fummo costretti a lasciarci ma ci sentivamo bene; anche in questa lezione avevamo imparato molto. Ci salutammo con un forte abbraccio, stavamo costruendo dei legami. Nella lezione successiva toccò a Chie illustrare la Cina con immagini di paesaggi molto diversi, data la vastità della superficie. I ragazzi erano molto curiosi di conoscere gli usi e i costumi di un popolo così distante dalla nostra cultura. Scoprimmo che la vera cucina cinese è qualcosa di molto diverso da quello a cui ci hanno abituato i ristoranti cinesi in Italia ed è uno dei molti aspetti di un'affascinante e antichissima filosofia. Chie ci raccontò poi del programma di contenimento delle nascite; la sua famiglia non avrebbe potuto avere una seconda figlia, avrebbero dovuto pagare una sanzione molto consistente, perciò furono costretti a lasciarla, alla nascita, ad una famiglia di contadini che vivevano sulle montagne, i quali l'avrebbero cresciuta in cambio di un piccolo assegno mensile. Chie era vissuta con questa famiglia fino a due anni prima dell'arrivo in Italia ed era molto legata a loro come a dei veri genitori. È rientrata nella sua famiglia d'origine solo con l'emigrazione ma li sentiva estranei. Anche in questo caso si aprì un dibattito sul diritto alla vita come diritto fondamentale dell'uomo che non può essere calpestato da programmi nazionali di controllo delle nascite. Le lezioni successive furono dedicate a Macedonia, Albania, Romania e Moldavia. I racconti fatti dalle ragazze erano diversi e tutti molto interessanti ma accomunati da un velo di tristezza, quello di chi lascia la propria terra, la propria lingua, le proprie radici, amici e parenti, per andare in una terra straniera, che a volte si mostra ostile e chiusa, per ricominciare una nuova esistenza. L'ultima lezione fu dedicata all'Italia, alle bellezze del suo patrimonio artistico, ai paesaggi così diversi dalle Alpi fino alle coste del Meridione, alle splendide città e agli usi, costumi e cucina delle varie Regioni. L'attenzione e la partecipazione fu altissima anche durante quest'ultima lezione. Alla fine dell'esperienza sentimmo che i nostri occhi si erano aperti: ora, nel banco a fianco, non c'era più una ragazza straniera ma una persona con un nome e una storia che tutti conoscevamo. Dedicammo a questa attività dieci ore ma questa apertura al mondo segnò poi il cammino del resto dell'anno e degli anni successivi (F.Z.N.).

Risorgere

E. racconta un episodio in cui il tema della risurrezione fa alzare il capo ad un allievo normalmente assopito che è spinto invece ad interrogarsi sul senso del nucleo fondante del cristianesimo.

Durante le ore di IRC, che nella nostra scuola viene denominato "Etica", tratto di norma argomenti relativi alle religioni. Approfitto di quest'ora per riflettere insieme ai ragazzi su come la religione sia, in un modo o nell'altro, patrimonio della cultura di ogni uomo. Tengo molto a valorizzare la diversità, sottolineando come sia doveroso, al giorno d'oggi, avere quanto meno un atteggiamento empatico nei confronti del "diverso". Nel chiacchierare sulla diversità capita spesso di fare anche riferimenti concreti a pratiche, tradizioni, consuetudini legate a una religione piuttosto che ad un'altra. I ragazzi sono sempre molto curiosi. Alcune volte, rispetto ad alcuni chiarimenti o spiegazioni, anche su cose molto "semplici" e "banali", ho l'impressione che qualcuno si illumini non certamente per la bravura del docente, ma forse semplicemente perché alcune delucidazioni vengono proposte in maniera molto basilare. Ricordo in particolare un mattino in una classe prima,

in prossimità della Pasqua. Molti, non solo gli stranieri che non sanno che cosa celebri questa festa. Così, ancora una volta, sentendomi anche un po' scontato, dico, sottolineando che è una questione di fede per i cristiani che *«nel giorno di Pasqua si ricorda il momento in cui Gesù (per i Cristiani Dio fatto uomo) risorge dalla morte. Vuol dire, ragazzi, che era morto, nel sepolcro... e poi è stato visto vivo e vegeto. Questo è importantissimo per i cristiani, perché con questo gesto Dio dona nuovamente la vita, una vita che sarà eterna... e promette anche a chi si fida di lui la stessa sorte che è toccata a Gesù...: vivrà per sempre»*. Sul lato sinistro dell'aula c'è un ragazzo rom, probabilmente distante dalla religione...; me lo ha fatto capire dall'inizio dell'anno...: *«ma profe..., io il libro non l'ho comprato... non pensavo che c'era religione... io non la facevo alle medie, quindi non ho il libro... e neanche il quaderno!»*. Marco se ne sta spesso accasciato con la testa sul banco, altre volte si distrae nelle più svariate attività, in molte occasioni non è nemmeno presente alla prima ora..., questa volta sì. E forse questa rivelazione sulla vita eterna lo sveglia... e lui alza la testa...; fino a quel momento forse non mi ero nemmeno accorto della sua presenza; forse stava dormendo sul banco, come spesso accade...: *«Ma come, prof, vuol dirmi che uno allora sarà vivo per sempre?»*. *«Beh»*, rispondo io, trovandomi quasi in imbarazzo a spiegare l'ovvietà di una cosa che, credenti o no, dovrebbe far parte del patrimonio di tutti..., *«sì..., così come Dio ha ridato la vita a Gesù, i cristiani credono che un giorno sarà anche per noi...»*. *«Wow, profe!»*, risponde Marco, *«Ma che bello! Certo che, se è così, allora dalla settimana prossima vado a messa tutte le domeniche!»*. Posso certamente dire che, in quell'occasione, lo sguardo di Marco si è davvero illuminato, anzi... questa notizia lo ha addirittura svegliato dal suo consueto torpore. Il suono della campanella ha poi limitato l'approfondimento, ma mi fa piacere che almeno una scintilla sia stata creata. Non credo che Marco abbia iniziato ad andare a messa..., ma il suo stupore è stato sicuramente sincero! (E.T.).

Confrontarsi con testi sfidanti

Il racconto di P. ci mostra l'esempio di un intervento abbastanza insolito con allievi di Cfp. Eppure il docente dimostra che è possibile accompagnare anche questi allievi a scalare testi impervi e a lasciarsi stimolare a pensare.

Sebbene scettico nel riconoscere l'episodio che mi accingo a narrare come "rilevante" e "significativo" per gli allievi che hanno partecipato alla lezione e sebbene tale episodio si riferisca ad un terzo anno molto "difficile" dal punto di vista disciplinare (così risulta dall'esperienza in classe e dal consiglio di corso), forse perché influenzato dal fatto che uno degli allievi di questa classe è morto per incidente stradale solo una decina di giorni fa, ho scelto di raccontarlo. Nel terzo anno per meccanici d'auto, all'interno del percorso di IRC che ho progettato, ho inserito anche un cenno alla Dottrina Sociale della Chiesa. Ho scelto piuttosto in fretta, in fase di preparazione della lezione, alcuni passi del *Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa*, là dove si fa riferimento, nel cap. VI, al lavoro umano, alla dignità del lavoro, al diritto al lavoro. Alla terza ora (l'ora che precede l'intervallo), l'aula e gli allievi si presentavano come sempre: l'aula ampia e male arredata, i banchi disposti su tre file molto lontane tra loro, i ragazzi immersi nei loro cellulari o nel loro chiacchiericcio. L'interesse per la lezione che stava per iniziare risultava quindi scarso, se non assente, in una classe dove solo con qualche bel film avevo suscitato un qualche coinvolgimento (strumento, il film, di cui ho fatto ampio uso nel corso dell'anno). Ma nella particolare lezione a cui mi sto riferendo, armato solo di una fotocopia stampata fronte e retro e riportante qualche passo del *Compendio* disposto su due colonne, ho detto agli allievi che... esiste una riflessione della Chiesa (parola che generalmente rischia di precludere anche la minima disposizione all'ascolto da parte del "migliore" degli allievi); esiste, dunque, una riflessione della Chiesa sul lavoro, su quel lavoro che viene proposto/indicato/prospettato agli allievi dei Cfp come approdo riservato a quelli che studiano, che non fanno "casino", ai più preparati, determinati, motivati, ecc., ma in ogni caso sul lavoro che gli allievi continuano a buon conto a ritenere il mezzo attraverso cui ottenere indipendenza e con il quale dare prova di competenze mai rilevate nelle aule scolastiche. Ho presentato dunque il titolo e poche frasi della fotocopia tra il "che cos'è sta roba?" e "un'altra fotocopia!?", da parte di qualche allievo. Ho quindi consegnato una scheda (una ogni due allievi) con 7-8 domande formulate all'incirca così: "Lettura e commento del paragrafo x, prime 6 righe", o "ultime 7 righe". Non va

taciuto che l'ora di Cultura Etica e Religiosa (forse per merito o per colpa dell'insegnante che mi ha preceduto negli scorsi anni formativi), quando prevede momenti di "verifica" o di lavoro individuale oggetto di valutazione, suscita attenzione e determinazione negli allievi: tutti o quasi sono impegnati e concentrati ad eseguire quanto richiesto. Mentre gli allievi iniziavano il lavoro, ho aggiunto che delle 7-8 domande era sufficiente rispondere a 4-5, in modo da non rendere lunga e noiosa, cioè ripetitiva l'azione di lettura-comprensione-riflessione-risposta da parte degli allievi stessi. Mi rendevo conto, ovviamente, che il linguaggio del testo e i contenuti proposti erano lontani anni-luce da un linguaggio adatto per parlare di lavoro a dei ragazzi del Cfp, eppure: gli allievi hanno posto alcune domande di chiarimento; alcuni di loro hanno affermato di non essere in grado di rispondere a qualche domanda in quanto il testo risultava difficile da comprendere, però hanno provato a leggerlo più volte; qualcuno ha risposto alle domande con un linguaggio molto diretto e con espressioni molto sincere, probabilmente perché alcune parole o frasi avevano "parlato"; "facile" è risultato il commento al paragrafo che faceva riferimento al diritto al riposo festivo; tutti hanno consegnato il proprio foglio compilato con almeno 4-5 risposte (come richiesto); si è creato per circa 25' un clima di lavoro molto buono; forse la poca abitudine ad un lavoro di questo tipo non ha consentito di aprire un dibattito sui temi proposti; rimane che gli allievi si sono dedicati alla lettura e alla riflessione sul *Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa*.

Imparare a regalare parole alle emozioni

Nel suo denso racconto, C. ci propone esempi di come, agganciando un evento che ha toccato da vicino i suoi allievi, sia possibile guidare percorsi di riflessione anche su temi fondamentali, come quelli sul senso del vivere e del morire.

Domenica 23 ottobre 2011, sul circuito di Sepang, in Malesia, per un drammatico incidente in gara, muore all'età di 24 anni il pilota di moto GP Marco Simoncelli, detto "Sic". Non sono appassionata di questo sport, anzi, ad essere sincera, lo sento estremamente lontano dalle mie corde, ma, quando quella domenica sera ho appreso la notizia, ne sono stata particolarmente colpita, per due motivi. In primo luogo per la giovane età di Simoncelli, personaggio comunque a me noto perché spesso protagonista della cronaca italiana non solo per le qualità sportive ma anche per quelle umane, di simpatia e giovialità. Soprattutto, però, il pensiero è corso ai miei studenti, la gran parte dei quali aveva nel "Sic" un punto di riferimento, uno di quelli che – in maniera un po' stereotipa – noi adulti usiamo definire "idoli". Nonostante fossero altre le attività previste per le classi che avrei incontrato il mattino successivo, ho sentito che sarebbe stato importante – per loro e per me – offrire uno spazio di riflessione e di confronto su quel tragico avvenimento, che fosse minimamente guidato e strutturato, per evitare che il tema così fondamentale che vi era sotteso, quello della morte, venisse affrontato in maniera superficiale o caotica. Mi è venuta in aiuto una notizia cui i mezzi di informazione hanno iniziato da subito a dare grande risalto, vale a dire l'ampia diffusione, attraverso i social network e in modo particolare Facebook, di una frase contenuta nell'ultima intervista data da Simoncelli. Come spesso accade, l'elemento emotivo che i media in questi casi enfatizzano ha portato da subito a ufficializzare una versione dei fatti non del tutto corretta (non si trattava dell'ultima intervista e soprattutto la frase in questione non era "farina del sacco" del giovane pilota): la notizia però mi offriva un buon innesco per avviare la discussione nelle classi; il tempo per l'approfondimento e per eventuali correzioni ci sarebbe stato successivamente. Il mattino successivo, quindi, entrando nella prima delle classi che dovevo incontrare, dopo i vari passaggi burocratici e i saluti, mi sono voltata verso la lavagna e, senza commentare, ho scritto in modo chiaro e visibile la frase in questione, dove si sosteneva essere maggiormente desiderabile una morte incontrata come conseguenza di un rischio assunto consapevolmente, nel mettersi alla prova in una situazione estrema, rispetto a una vita "normale", piatta e ingloriosa. Molti dei ragazzi avevano già condiviso la frase e relative reazioni in internet, eppure tutti hanno colto con entusiasmo la possibilità di discuterne a scuola, in un contesto "ufficiale", dove le loro idee venissero prese in seria considerazione e rispettate ma soprattutto dove potessero confrontarsi faccia a faccia con i coetanei e, in questo caso, anche con una persona adulta. La prima reazione è stata proprio quella di chiedere "Davvero possiamo parlarne?", con gli occhi accesi dalla sorpresa di vedere un episodio considerato

forse secondario, nelle priorità del mondo adulto, messo al centro dell'attenzione e soprattutto dalla possibilità di condividere un'emozione tanto grande, essendo però invitati a trovare parole per farlo. Questa stessa esperienza si è ripetuta in tutte le classi, quel giorno e nei giorni successivi, naturalmente con modalità diverse tra le prime, le seconde e le terze. In molti casi il mio ruolo si è limitato a dare spazio e a regolare il flusso della discussione; poche volte il tema è stato liquidato rapidamente (in genere tra i ragazzi più piccoli); spesso, particolarmente nelle classi terze, il confronto si è spontaneamente ampliato alla delicatissima questione del valore della vita; un confronto arricchito da esperienze che man mano i ragazzi si sono sentiti di condividere con i compagni. In diverse classi, di conseguenza, anche la mia programmazione si è modificata: ho colto la possibilità di sottoporre ai ragazzi altri materiali e spesso ne sono nate discussioni davvero profonde. Contrariamente alle mie aspettative, sono state molte le voci critiche, di dissenso, che hanno messo al primo posto la sicurezza e la tutela della vita, a fronte di qualunque gratificazione immediata o gloria postuma. Da quell'esperienza ho imparato a cercare di entrare maggiormente in sintonia con i mondi dei miei alunni, tentando di incrociare il più possibile la proposta didattica con i loro interessi e le loro passioni: credo infatti che gli occhi che si accendono siano un segnale potente da non trascurare, un "semaforo verde" che apre una via d'accesso su cui potersi incontrare in modo non formale o superficiale ma autentico (C.F.).

Le domande che aprono alla ricerca

Nel racconto di MG. La domanda di un allievo restituisce la sensazione che la proposta abbia aperto una breccia e che il percorso guidi ad una forma di pensiero che sa andare in profondità.

È un racconto breve il mio perché non si tratta di narrare un episodio lungo, ricco di dettagli e sfumature ma di descrivere un'esperienza che sintetizza il suo significato denso in una domanda. Classe turbolenta, meccanici del secondo anno, apparentemente poco inclini a seguire argomenti che riguardano la ricerca di senso e verità, e a sentir parlare di Dio o a parlare di sé. Entro in classe, rido scherzo e li frego. Esordisco con Socrate, per destabilizzare le loro aspettative: "chi lo conosce, qualcuno lo ha mai sentito nominare?". Avanti con Gesù e Buddha, *tre vite parallele, tre maestri di vita* (Frédéric Lenoir). L'episodio si riferisce in particolare ad una lezione durante la quale, nel tentativo di introdurre il buddhismo, *la salvezza senza Dio* come la chiama S. Bocchini in "Religione e Religioni", parlavo della meditazione come strumento per avvicinarsi alla conoscenza. Meditazione per i buddhisti, preghiera per i cristiani... i modi sono tanti ma la verità è una! Anche Pirandello si fa avanti in questo frangente: "esistono tante verità quanti sono coloro che l'hanno trovata". Ad un certo punto, Evans interviene, diretto come il suo impeto schietto lo porta ad essere: "prof., ma attraverso questo tipo di ricerca uno si può perdere?". Ora, a distanza di un anno, non riesco ad abbellire il tutto con ricchezza di particolari o a inventare cornici di parole per rendere la lettura piacevole e scorrevole; forse non ho neppure gli strumenti per farlo, ma quella domanda ha trasmesso a me una ricchezza piena; percepivo che forse qualcosa in qualcuno si muoveva. È a partire anche da una domanda come quella di Evans che può nascere un dialogo, un dialogo interiore che si apre prima o poi alla dimensione spirituale, al religioso, all'indicibile che è in ognuno di noi e che pazientemente occorre individuare in quei ragazzi, ognuno con la propria verità in tasca, che tutti i giorni a scuola ci stanno davanti e che a gesti, parole o espressioni ci interrogano e si interrogano (MG.A.).

Situazioni che danno da pensare

Sono diversi gli episodi che L. racconta e i dispositivi che mette in atto (la discussione, l'attività dal titolo "Messaggio nella scatola" ecc.). Filo conduttore è l'attenzione nei confronti di un'allieva la cui vicenda dà da pensare. Qui a pensare è innanzitutto il docente e la questione da pensare non è di quelle che si lasciano risolvere.

È difficile raccontare una sola esperienza didattica dei dieci anni di insegnamento, ricordarla nei particolari, nei dettagli, senza che qualcuno di questi, magari essenziale, non sia scolorito dal tempo; proverò a narrarne uno, diviso in tre momenti dell'anno. 1) Tutti giù per terra. Tra i visi e i sorrisi, i bronci, i volti impostati e atteggiati, ne ricordo uno in particolare, incorniciato da un velo di un colore differente ad ogni lezione, abbinato con originale ricercatezza alla maglia piuttosto che all'abito tradizionale musulmano. Uno sguardo in grado di accendersi e di comunicare, senza bisogno di utilizzare le parole, sorridente e solare quello di Maria, come dovrebbe essere sempre il viso di quando si hanno diciassette anni. A dire il vero, non era cominciata nel migliore dei modi in quella classe, uguale a tante altre per eterogeneità e vivacità, prima ancora di cominciare la lezione di IRC, nell'entrare, il crocefisso appeso alla parete di cartongesso era caduto a terra (sui giornali e al telegiornale infuriava a quel tempo la polemica sul crocefisso in aula). Risate dei compagni, qualche fischio di approvazione; qualcuno intonava la filastrocca "giro, girotondo casca il mondo, casca la terra, tutti giù per terra"; provavo un certo imbarazzo (desiderio di colpevolizzare il bidello che aveva scelto di attaccare il chiodo proprio in quel punto infelice o segno della mia inadeguatezza?), mentre Maria cercava di sdrammatizzare con un: "Dai, profe, non è caduto, è sceso tra noi". E così l'ha appoggiato sul banco, assegnandogli il posto a fianco che spesso i compagni lasciavano deserto perché preferivano sedersi vicino a compagni più chiassosi. 2) Silenzio e rumore. Tra i vari argomenti di interesse della classe, si è scelto di sviluppare quello delle relazioni, tra gli amici, tra i compagni di classe, tra familiari, fino a discutere del matrimonio. Maria non è la stessa, ha uno sguardo spento e svagato, non partecipa, sembra assente; proprio lei che puntualmente era solita chiedere "che si fa oggi, profe?". La classe al contrario era molto interessata e partecipativa, qualcuno interagiva provocatoriamente, anche solo per ascoltare l'effetto delle parole nelle proprie orecchie. "Io non mi sposerò mai, non voglio fare la fine dei miei genitori, uno di qua l'altro di là a dirsene di tutti i colori", dice Marian. "Prima, fino ai trentacinque anni, mi diverto, poi, se trovo quello giusto, con tanti soldi, allora mi sposo", ribatte Elena. Cerco di spostare l'argomento su un altro piano, ma, a quanto ricordo, la discussione scivolava spesso tra frasi banali, esperienze personali brucianti e la ripetizione di simpatici discorsi uditi al bar. 3) *Message in a box*. Un'attività che solitamente conclude il modulo di IRC è quella del "messaggio nella scatola". Raccolgo spunti, riflessioni, critiche e commenti, generalmente in forma anonima. L'idea viene dal nome di una canzone dei *Police*, *Message in a Bottle*, ed è quella di far sfogare su un foglio i ragazzi, magari cercando di capire cosa approfondire l'anno successivo. Maria decide di non rispettare l'anonimato e mi comunica che l'anno venturo non ci sarà perché dovrà sposarsi e tornare nel suo Paese, come stabilito dalla sua famiglia, in rispetto alla sua tradizione e alla sua religione, con un uomo di 12 anni più grande di lei. Scrive così con una grafia incerta e decisa al contempo, "Ho paura, ma lo devo fare...", lei ci ha sempre detto di usare la nostra testa, ma la mia testa è in confusione...". Ad oggi non so come sia proseguita la storia, ma mi piace pensare che Maria sia felice per se stessa prima ancora che per la sua famiglia.

CURARE LA RELAZIONE

I racconti che seguono presentano esempi di come si articola l'attenzione relazionale nella concreta pratica di insegnamento. La relazione sembra configurarsi, in diversi racconti, al tempo stesso come strategia metodologica e come oggetto di apprendimento. È forse questa una caratteristica particolarmente accentuata dallo specifico ambito disciplinare.

Smontare le barriere

O. racconta come, attraverso la proposta di un'esperienza teatrale, è riuscita ad aiutare un'allieva ad abbattere le barriere che la isolavano dagli altri.

Quante volte, per errore avevo sfiorato Maria Stella e lei, come un riccio, si era chiusa in se stessa e, con un filo di voce, mi aveva sussurrato: “Non toccarmi!”. Quante volte, di fronte ad una domanda, non c’erano state risposte. Maria Stella è una ragazza autistica, che presenta tutti i sintomi di questa patologia: non ama il contatto fisico con le persone, non si esprime a voce alta, pur avendo delle buone capacità espressive, insomma ha paura degli altri e rifiuta qualsiasi rapporto di tipo sociale. Con lei avevo provato tutte le strategie che avevo appreso dai corsi sull’autismo che negli anni avevo frequentato ma con nessun risultato; lei rimaneva ferma nel suo banco, chiusa in quel mondo impenetrabile. Anche quest’anno a gennaio ho proposto ai miei ragazzi un percorso di laboratorio teatrale, sfruttando qualche ora di IRC perché uno degli obiettivi che mi prefiggo è quello di offrire loro un’esperienza di integrazione, in cui si possano mettere alla prova sulle capacità di esprimersi e di relazionarsi con gli altri e possano riscoprire se stessi come persone ricche di talenti e potenzialità. La sfida era grande e importante: allestire lo spettacolo teatrale “Grease”. Tutti i ragazzi dovevano fare qualche cosa e Maria Stella doveva ballare da sola e in coppia, imparare delle coreografie e soprattutto reggere di fronte a trecento persone che la guardavano. È stata un’esperienza bellissima e commovente, che mi ha dato delle emozioni fortissime che ancora sento scorrere sulla mia pelle. Lentamente Maria Stella ha imparato a memoria ogni singolo movimento del corpo; ha imparato tutte le coreografie del musical e soprattutto ci ha comunicato tutto il suo entusiasmo attraverso un sorriso che non le avevo mai visto e uno scintillio degli occhi che saprei riconoscere tra migliaia di volti. Un giorno eravamo tutti in palestra, Maria Stella era seduta per conto proprio in un angolino, all’improvviso si è alzata e ha cominciato a correre verso di me, mi si è avvicinata e, a voce alta e guardandomi negli occhi, mi ha detto: “Un bacio ad O.!”. In quel momento, una delle barriere che aveva innalzato tra lei e il mondo è andata in frantumi! (O.M.).

Accogliere e dare valore

Nel suo racconto, U. descrive il momento del primo incontro con un allievo straniero. L’attenzione e la cura dell’accoglienza dà valore alle diversità e crea le condizioni per un rapporto di reciproco rispetto.

Nurgazy Abdykaiymov è stato per un anno mio studente, nell’anno formativo 2009-2010. Era arrivato in Italia dal Kirghizistan con la mamma per motivi di lavoro. Il padre sarebbe arrivato per problemi di permesso soltanto all’inizio dell’anno nuovo. Fui io ad accoglierli per il perfezionamento dell’iscrizione. Era una luminosa giornata di metà settembre e la luce diffusa nell’ufficio metteva in risalto la bellezza di queste due persone dai marcati tratti euroasiatici. Sono molto contento quando la mia scuola mi affida l’incarico di iscrivere studenti stranieri; questo mi permette, mentre raccolgo le informazioni sui loro dati anagrafici, di immaginare il loro Paese, le loro città, i loro villaggi, gli amici, i parenti, la scuola, la loro cucina, il loro abbigliamento, le loro istituzioni, le loro moschee, i loro templi, le loro chiese..., tutto il bello che hanno dovuto lasciare per incominciare un nuovo percorso. Sono pervaso da una cosciente compassione e mi propongo di trasmettere a queste persone, per quanto mi è possibile, tutta la mia umana simpatia. Mentre formulo le richieste di rito, nella mia mente scorrono immagini di nomadi, di forestieri, di volti, di steppe, di deserti, di mari e fiumi e pianure; la mia cultura e la mia fede mi portano ad Abramo, al precetto biblico che mi ricorda che tutti fummo forestieri e che il forestiero, l’orfano e la vedova sono sotto la diretta tutela di Dio e che Giacomo, il vescovo di Gerusalemme, considera vera religione l’occuparsi con premura di queste persone. Nel frattempo, Nurgazy e la sua mamma mi osservavano attenti; il ragazzo in particolare con un’espressione del volto intensa e benevola, indicò che il percorso scolastico nel suo paese d’origine era avvenuto in parte nella scuola statale e in parte in una scuola religiosa islamica. Aveva scelto l’Enaip perché voleva imparare l’italiano e inserirsi nel suo nuovo ambiente sociale e culturale attraverso un’esperienza di istruzione dove i valori religiosi ed etici fossero manifestamente evidenziati nella proposta formativa. Ricordo come fosse ieri quando gli chiesi, quasi scusandomi, se fosse credente e come egli mi rispondesse di sì, mussulmano sunnita, dopo aver chiesto alla mamma di tradurre la mia domanda. A quel punto gli dissi che anch’io ero credente, cattolico, e che avevo profondo rispetto per i credenti in Allah, il Clemente e il Misericordioso, e nel suo Profeta Mohamed. In quegli istanti vidi brillare una luce di approvazione nei suoi occhi e fu in quei momenti

che sorse tra noi quella profonda stima e reciprocità che ci ha permesso di costruire e vivere all'interno della classe, dove egli venne inserito e dove io insegnai, una relazione educativa e formativa che difficilmente potrò dimenticare. A fine anno, il ragazzo risultò il migliore del suo corso, dopo aver appreso un italiano colto e fluente, che nell'esprimersi evidenziava la sua intelligenza decisamente sopra le righe. Ogni volta che entravo in classe, egli si alzava dal banco sorridendomi con gli occhi che esprimevano un sentimento che veniva dal profondo del cuore, ossequiandomi anche con un rispettoso inchino. In quegli istanti, dopo aver prontamente contraccambiato, sentivo che il mio lavoro poteva essere anche un lavoro di felicità e grazia (U.B.).

Coinvolgere il gruppo nell'affrontare situazioni difficili

M. racconta di aver coinvolto il gruppo classe nella riflessione sul comportamento di un compagno giudicato come "problematico". Non si tratta di stigmatizzare ma di cooperare e di costruire alleanze per aiutare il compagno.

Centro Enaip di [...]. Ho fatto supplenza in cucina. Cinque ore con venti ragazzi del primo anno che cercavano di preparare un pranzo, nonostante mancasse lo chef. L'ora di "etica" è la sesta, dopo una mattinata intensa, impegnativa e fisicamente stancante. I ragazzi stanno finendo le pulizie e mi si accalcano intorno, in cerca di complimenti ed elogi. Vogliono sapere chi ha lavorato di più, chi ha cucinato meglio, quale zona della cucina mi sembra più pulita. Non siamo in aula e il clima è sicuramente più rilassato. Sono stati davvero bravi, considerando il fatto che l'insegnante di cucina non c'era. Hanno fatto a gara per farmi assaggiare i loro piatti, cercando di curarli al meglio delle loro (ancora deboli, naturalmente) competenze (i tortini con crema di fragole e cioccolato spiccavano su tutto e sono stati una degna ricompensa per una giornata di lavoro extra!). Ad un certo punto qualcuno fa notare che sicuramente il successo della giornata è anche dovuto a qualche assenza "eccellente"; mancano infatti alcuni ragazzi difficili, che creano problemi nella gestione della classe. Cerco di sviare il discorso ma in breve l'attenzione si concentra su uno di loro, Marco. Marco è "certificato", non per un handicap fisico o per un ritardo nell'apprendimento; il suo problema è psichiatrico: ha grosse difficoltà a rapportarsi con i compagni, li provoca, li fa sentire a disagio, li accusa ingiustamente, quando si sente preso di mira e non riesce a individuare un responsabile. I compagni hanno anche colto quella che sembra essere la sua latente omosessualità e hanno cominciato a fare allusioni sempre più esplicite (e non sempre benevole) alla cosa, dichiarandosene infastiditi. Lo rifiutano, ma al contempo lo punzecchiano e lo provocano. Nel clima particolare che si è creato in questa giornata "diversa", i ragazzi approfittano della situazione (sono preoccupati perché la mamma di Marco ha, per l'ennesima volta, minacciato di denunciare alcuni di loro per presunti danni al figlio) e cominciano a farmi domande che, a questo punto, non possono più essere liquidate con i soliti "lasciatelo stare", "cercate di capire", "smettetela prima voi". Prendo la palla al balzo. All'inizio dell'anno il team che segue Marco (una psicologa, uno psichiatra, un'assistente sociale e un assistente pomeridiano a casa) ci aveva chiesto di parlare alla classe dei suoi problemi. Noi docenti fino ad ora però ci eravamo rifiutati di farlo: non ci sentivamo competenti e soprattutto ci sembrava un argomento troppo delicato per affrontarlo a freddo. Questo forse è il momento giusto: guardo i ragazzi, le divise sono in disordine e i grembiuli sporchi, ma gli sguardi sono attenti e diffidenti allo stesso tempo. Si aspettano delle risposte, delle spiegazioni, non i soliti ordini ("state lontani da Marco"), le solite accuse ("chi ha tirato la scarpa? Chi gli ha preso l'abbonamento? Chi...") o i soliti sospetti da cui difendersi ("questa volta non sono stato io, prof"). A questo punto decido di parlare, di provare a raccontare loro Marco, per quello che lo conosco e che so, così come lo hanno raccontato a noi: parlo delle sue difficoltà a mettersi in relazione con i suoi pari (e questo l'hanno sperimentato!), del fatto che è "malato", che il suo comportamento non ha niente di intenzionale, scelto o cercato, che, come tutti loro, è alla ricerca della sua identità, parlo della sua solitudine e delle sue paure, della situazione in cui è cresciuto, problematica almeno tanto quanto lui. Gli occhi dei ragazzi sono puntati su di me. All'inizio qualcuno tenta un "ma noi ..., ma lui ...". Chiedo loro di ascoltare fino in fondo e poi di dire quello che pensano. Concludo semplicemente con queste parole: "Vi chiedo di farci un favore, o almeno di pensarci. Lasciatelo stare, veramente. Se fa o dice qualcosa che vi mette in difficoltà, venite da noi insegnanti. Ci aiuterete ad aiutarlo". La fine

del mio discorso è accolta da qualche istante di assoluto silenzio. La diffidenza nei loro sguardi sembra essersi sciolta. Mirko si fa portavoce del gruppo. Va bene, ci proveranno, non possono garantire niente, ma ci proveranno; sarà più facile adesso che sanno e, forse, hanno capito, almeno in parte. Sono belli questi visi giovani e seri, che è bastato considerare “grandi” per vederli reagire da “grandi”. Fra poco torneranno ad essere adolescenti qualunque, sconsiderati e distratti, ma so, credo che, se sarà necessario, basterà una parola, un accenno a questa giornata per riaverli attenti e disponibili come li vedo ora (M.P.).

Un cerchio per comunicare

Nella storia di AM., il cambio della disposizione fisica dell’aula, in particolare la collocazione delle sedie in cerchio, consente di superare alcuni blocchi comunicativi legati anche alle diverse appartenenze culturali.

Primo giorno di scuola, classe nuova; sono curiosa di vedere i miei nuovi compagni di viaggio. Loro mi stanno attendendo in aula, forse altrettanto curiosi di conoscermi; infatti come entro sono già seduti ai loro posti. Mi siedo alla cattedra, prendo il registro per fare l’appello e per godermi quei momenti di silenzio assoluto che quasi sicuramente non si ripeteranno durante l’anno. Assaporo fino in fondo quel silenzio di brevi attimi che sembrano ore, e, ad un certo punto, alzo gli occhi per incontrare i loro sguardi e conoscere i loro volti. Rimango sorpresa di fronte alla loro scelta: davanti a me ho tre file, due delle quali formate da ragazzi bianchi e una formata totalmente da ragazzi di colore. Tra me e me comincio a pensare a come far superare loro la differenza di nazionalità. La sorpresa maggiore la scopro facendo l’appello: tra i bianchi c’è un’ulteriore divisione, una fila è composta solo da italiani, l’altra da albanesi, kosovari e slavi in generale. Mi sembra strano, controllo la piantina della classe e, come pensavo, è “mescolata”; li risistemo e inizio la lezione. Parlare di lezione è forse un po’ troppo; loro cercano di comunicare tra di loro in base alla propria nazionalità per cui il marocchino in prima fila si gira per parlare con il marocchino in seconda fila e via di questo passo. Questa situazione prosegue, con poche varianti, anche nelle lezioni successive. Ogni fila, gruppo o nazione ha il proprio portavoce; ho la netta sensazione di avere di fronte a me una classe poco unita e dovrò darli molto da fare per cercare di raggiungere l’obiettivo, anche perché loro, allo stesso tempo, sembrano fare buon viso a cattivo gioco e continuano imperterriti a portare avanti la loro disorganicità. E così io li sento distanti, poco o per nulla coinvolti negli argomenti che trattiamo, quasi apatici. Poi un giorno entro in classe e faccio spostare tutti i banchi in fondo all’aula e disporre le sedie a cerchio; li lascio liberi di sedersi dove desiderano purché si guardino in faccia. La lezione inizia tra l’attenzione di tutti. Il suono della campanella ci distoglie da questo strano momento di sintonia e, prima che io mi allontani, mi fanno promettere di continuare così anche durante le prossime ore. I loro occhi sono ancora sorpresi! (AM.C.)

Ecco perché porto il turbante

M. ci racconta come è riuscita a creare le condizioni perché ci potesse essere in aula un clima di rispetto reciproco che consentisse ai singoli di raccontare qualcosa del proprio vissuto religioso.

Ottobre 2012, una delle prime lezioni di IRC in una classe prima meccanici saldo-carpentieri. Il gruppo è piuttosto disomogeneo dal punto di vista del credo religioso, per la presenza di due mussulmani, un sick, un ortodosso e otto che si definiscono cristiani cattolici ma poco praticanti, di cui almeno due molto disinteressati al loro professato credo. Non ho ancora deciso come sviluppare il programma in questa classe. Un po' mi spaventa l'idea di affrontare temi religiosi con ragazzi che ancora non conosco, ma sono convinta che ognuno abbia dentro di sé grandi ricchezze e che tutti siano mossi da valori che devono cercare nel loro intimo e poi trasmettere agli altri, indipendentemente dalla professione di fede. È una giornata di sole. C'è la voglia di capire chi ho davanti a me, di conoscerne abitudini e attese, e il clima lo permette. Siamo alla seconda ora, c'è

ancora un po' di torpore nell'aria ed è una classe nuova. Ancora non si conoscono fra loro; giocano a mio favore il momento e la novità. È un bel gruppo, vivace ed effervescente nel complesso, solo con qualche titubanza da parte di qualcuno, ma è meglio non abbattersi subito. Decido di partire da argomenti più generali, che mi permettano di sondare meglio il terreno, per poi eventualmente passare ad altri di carattere più particolare. Cerco di impostare prima alcune regole di convivenza. La lezione dunque inizia con la parola "rispetto", scritta al centro della lavagna. Si sentono alcune risate in fondo, qualcuno più coraggioso accenna ai compagni di fare silenzio. C'è disinteresse diffuso, quasi a snobbare il mio timido tentativo di provocare qualcosa in ognuno di loro. Nel frattempo mi appoggio alla cattedra in piedi e dopo qualche minuto scatta la prima osservazione sul tema proposto: "Rispetto di che, profe?", "Cosa ha scritto alla lavagna, profe?", è questo l'intervento del più temerario alla mia sinistra. Lo guardo con interesse, ma senza rispondere nulla, nell'attesa di altre reazioni. Mi accorgo intanto che ora le menti attente sono più di una. Che sensazione strana e soddisfacente: ho già catturato l'attenzione di quasi metà della classe! Sono lì ad aspettare che io prosegua la mia lezione. È bastato attendere un po'. Accetto la sfida e aggiungo: "Rispetto reciproco e in particolare delle diversità che ci contraddistinguono". Intanto, al secondo banco di destra, nella postazione più vicina alla finestra (posizione peraltro che permette di distrarsi meglio, se la lezione è noiosa), noto con piacere che il turbante blu di Sukdeep ha cambiato direzione: mi sta fissando un viso sorridente e soddisfatto e ora si vede appena che sopra c'è la fascia blu. Alza la mano e chiede di intervenire. Ovviamente gli concedo lo spazio richiesto e, non appena inizia a parlare di sé, tutto il resto del gruppo si ammutolisce e comincia ad ascoltarlo. "Vorrei dire ai miei compagni perché porto il turbante"... un sorriso da parte mia e i commenti immediati dalla mia sinistra e dal fondo in coro: "Sì... sì, dai, perché hai una cipolla in testa? ...Dì la verità!", "Dai, dai, perché non te lo togli?". Ora c'è bisogno di un intervento personale a moderare i toni e il linguaggio; riesco a fare solo un gesto di disappunto, allargando le braccia e sbarrando gli occhi, ottenendo comunque il risultato. Ora Sukdeep può raccontare ciò che ha da dire. Riprende il discorso e ci propone la storia della sua religione, a partire dalla venuta sulla Terra del suo *dio*, e ci spiega semplicemente perché si deve vestire così. È un crescendo di attenzione da parte dei compagni, che ora lo stanno ad ascoltare in silenzio, incuriositi e mostrando per lui rispetto (N.B.: ciò che io volevo riuscire a trasmettere a loro con la mia lezione). Solo perché ha un po' di barba e indossa un turbante, portato molto dignitosamente, ma non gradito, dice, poiché imposto dal papà; l'allievo "diverso", nel tentativo di giustificare il suo modo di essere, è riuscito a trasmettere alla classe la forza del suo credo religioso e a guadagnarsi il rispetto di chi all'inizio lo derideva. Durante il racconto, anche gli altri allievi non cristiani hanno manifestato la voglia e il desiderio di parlare di sé e della loro fede religiosa. Purtroppo il suono della campanella ci ha colto di sorpresa e interrotti. Abbiamo dovuto rimandare alle lezioni successive il seguito dei racconti. Ho avuto la sensazione che l'interruzione della campanella e del tempo dedicato a questo confronto di pensieri e credi avesse disturbato anche loro. Se avessero potuto continuare, sarebbe stato un dialogo genuino e ricco di confronto, che è ciò che comunque abbiamo tentato di riprodurre nella lezione successiva (M.R.).

Far parlare il ragazzo più timido

L'attenzione alla relazione è il principio che guida anche l'agire di L., che cerca di predisporre le condizioni perché anche il ragazzo più timido possa esporre le sue difficoltà al gruppo.

Classe prima, composta da 22 allievi maschi per la maggioranza stranieri, di cui alcuni con problemi di lingua e anche con qualche difficoltà di apprendimento e disagi comportamentali. Dopo un mese di lezioni in aula, nelle quali avevo proposto attività finalizzate alla presentazione e alla conoscenza non ero riuscita ad avere ancora la classe "sotto controllo": facevo fatica a gestirla e avevo la sensazione che ciò che proponevo non venisse accolto con serietà e partecipazione. Alcuni allievi, soprattutto nei dibattiti, prendevano il sopravvento e non permettevano agli altri più timidi e riservati di intervenire ed esprimere la loro opinione. In particolare, Andrea rimaneva in disparte, non socializzava con i compagni; dopo un mese di scuola, non ero ancora riuscita a sentire la sua voce, se non nella presentazione iniziale. A lui sembrava non interessasse ciò che succedeva intorno e voleva essere lasciato in pace, non disturbato. Appena entrava in classe si sistemava al primo banco da solo,

sembrava vivere in un suo mondo, isolato dagli altri. Per me era diventata una sfida poter riuscire a dar voce ai pensieri di Andrea e far sì che gli altri lo potessero ascoltare. L'unico compagno con il quale aveva tentato di parlare era Mattia e quest'ultimo, per certi versi, faceva da tramite con il resto della classe. Da un'indagine svolta tra gli allievi e soprattutto in seguito a una discussione avvenuta in classe su alcuni messaggi inviati per telefonino e in Facebook, avevo percepito l'importanza di un argomento interessante per loro, che avrei potuto trattare: i diritti fondamentali dell'uomo e nello specifico il diritto alla privacy. Ho pensato a questo punto di svolgere l'ora di Etica in uno spazio diverso dall'aula, una sala molto più grande con cinque tavoli. Ho suddiviso gli allievi in cinque gruppi, all'interno dei quali uno doveva essere il portavoce. Ad ogni gruppo ho assegnato alcuni casi concreti di violazione del diritto alla privacy (naturalmente tra questi esempi ho inserito anche il caso di immagini e scritti per mail e sms). Gli allievi, così disposti, rispondendo ad un paio di domande, dovevano esprimere il loro giudizio e riflettere sul valore di questo diritto e soprattutto sul rispetto reciproco che è alla base di qualsiasi relazione. Dopo una breve introduzione presentata a tutta la classe, ho dedicato la mia attenzione al gruppo in cui erano presenti Andrea e Mattia e ho cercato di capire quale poteva essere la sua opinione in merito al problema privacy. Con mia grande meraviglia ho sentito la sua voce. Ha espresso con forza il suo disagio e il suo disappunto per alcuni messaggi che aveva ricevuto e che lui considerava offensivi. In quel momento ho cercato di valorizzare l'intervento di Andrea, facendogli capire che ciò che stava dicendo era importante per tutti noi. Mattia poi si è fatto portavoce e ha reso pubblico l'accaduto al resto della classe. Tutto ciò è avvenuto nel rispetto e nel controllo della situazione da parte mia; chi si è sentito coinvolto ha potuto riflettere sulle conseguenze causate da comportamenti superficiali. Mentre gli allievi lavoravano seriamente in gruppo ero soddisfatta di ciò che avevo proposto e del fatto di essere riuscita a dar voce ad Andrea e a capire il suo problema di relazione con gli altri. Avevo trovato il canale giusto per comunicare con lui e soprattutto per metterlo in rapporto con alcuni suoi compagni di classe dai quali poteva ricevere aiuto e stimolo a migliorare. Mi sono resa conto che era scattato, all'interno del gruppo, un atteggiamento di fiducia e di accoglienza richiamato più volte successivamente. Ho avuto la percezione che ciò che avevamo vissuto poteva essere la base da cui partire per affrontare le eventuali problematiche future. In quell'ora di Etica i vari gruppi hanno lavorato bene e alla fine i portavoce sono riusciti ad esprimere ciò di cui avevano discusso in gruppo. Si era creato un clima di rispetto, anche nei confronti delle persone più timide e deboli, come poteva essere Andrea, e soprattutto gli allievi hanno potuto vivere un'esperienza concreta di amicizia, fatta di accettazione dei propri limiti, di attenzione verso l'altro, di rispetto. Infatti, alla fine, quella lezione è risultata una delle lezioni di Etica più ricordata e considerata dagli allievi "più utile" (L.R.).

UTILIZZARE O SOLLECITARE NARRAZIONI

La narrazione rappresenta uno dei dispositivi didattici preferiti dai docenti di IRC. I racconti che seguono presentano diversi esempi in cui entra in gioco la narrazione. Talvolta il docente narra e si narra, più spesso sollecita delicatamente la narrazione da parte degli allievi.

Amori bicolori

La storia di S. ci dice qualcosa sul potere evocativo della narrazione e sul suo potere di generare altre storie. Se il racconto aggancia l'esperienza dei soggetti ai quali è rivolto, accende l'interesse, consente processi di riconoscimento e suscita il desiderio di raccontare a propria volta.

Avevo iniziato a leggere quel racconto durante un'ora di supplenza. Non era previsto che quel giorno avrei insegnato religione in 2^AL, ma l'assenza di un mio collega imponeva questa soluzione dell'ultimo minuto. "Beh! - mi dissi - poteva andarmi peggio!". In fondo, la classe era formata da un gruppo eterogeneo di allievi che non si è mai dimostrato particolarmente brillante ma nemmeno ostile o problematico. Quando entrai in aula i ragazzi alzarono distrattamente lo sguardo e poi

istintivamente si sollevarono strascicando le sedie, dove oziavano scomposti; appoggiandosi al banco, borbottarono un saluto più o meno comprensibile che ricambiai con un tono di fiducioso entusiasmo: “Coraggio! So che avreste preferito un’ora di dolce far niente ma cercheremo di rendere piacevole questo tempo che passeremo insieme!”. Il libro dal quale avevo scelto il testo era una raccolta di racconti brevi, dal titolo “Contromano”. Alla proposta di affrontare questo brano sull’interculturalità, i ragazzi non manifestarono grandi entusiasmi, com’era prevedibile, perché purtroppo quello scettico è l’atteggiamento con il quale affrontano inizialmente ogni attività. Subirono il brainstorming introduttivo sul significato di “società multietnica”, proposero timidamente una condivisione su fatti di cronaca di cui avevano sentito parlare e poi si misero in posizione di ascolto più o meno attivo della mia lettura. Dalla finestra, che era stata aperta alla fine dell’ora precedente per dare aria all’ambiente, entrava una piacevole brezza e l’arancione brillante delle pareti, colorate di fresco, creava nella stanza un riverbero luminoso assai gradevole. Quando lessi il titolo del racconto, gli occhi si fecero più vispi: “Amori bicolori”. Il tema dell’affettività ha ancora il potere di ridestare l’attenzione, anche quella in apparenza più sopita! Iniziai a leggere il racconto drammatizzandone alcuni passaggi, suscitando così un po’ di ilarità da parte di qualcuno ma garantendomi un clima vivace e partecipativo. Ogni tanto alzavo lo sguardo dalla pagina, scoprivo occhi sbarrati, sognanti, alcuni ammiccanti alla compagna, altri perplessi. Sorpresi qualcuno tenersi per mano o bisbigliare al vicino, ma mai in maniera esagerata o invadente. Quando la campanella suonò interrompendo la lezione, non mi stupì sentire la richiesta di continuare e domande curiose sul proseguo. “Andiamo avanti la prossima volta ragazzi!”, conclusi. La storia di Fei Hu e Debora - il primo cinese di seconda generazione, con un’insolita passione per le ragazze occidentali e il desiderio custodito nel cuore di avere un figlio mezzo sangue, la seconda una giovane romana, cresciuta in una famiglia tradizionalista, fondamentalemente contraria alle coppie miste - aveva suscitato interesse e grande partecipazione emotiva. La volta successiva, la classe mi chiese subito di andare avanti con il racconto; capii alla fine però che, al di là della curiosità di conoscere i destini dei protagonisti, i ragazzi e le ragazze avevano voglia di parlare di sé, di confrontarsi, di ripescare alcuni passaggi della narrazione per calarli nel loro vissuto, forse alla ricerca di approvazione o di critiche che li mettessero in discussione. Molti di loro infatti parlarono delle proprie esperienze, dei legami con persone culturalmente lontane da loro. Quali le difficoltà, i dubbi? Quali i punti di forza? Di fronte ad un sentimento, magari ancora embrionale, ma limpido e intenso, la maggior parte sosteneva che si potesse superare ogni ostacolo; altri, più pragmatici, sottolineavano la distanza, la paura della diversità, di ciò che non si conosce. Alcuni raccontarono, citando esempi concreti, dei tentativi di venirsi incontro, di accoglienza dell’altro, di accettazione della sua storia e della sua natura. Ho apprezzato molto da parte degli allievi la volontà di creare rapporti e non di distruggere, di difendere la propria identità, senza rimanere arroccati nelle proprie posizioni. Il dialogo, il confronto sono il sale della vita, che si basa sulle relazioni che intessiamo lungo il percorso, dalle quali non si può e non si deve fuggire. Questi giovani hanno voglia di vivere il loro tempo, sono pronti a raccogliere la sfida di una società sempre più multietnica, perché sanno riconoscere il valore delle diverse esperienze e dei diversi talenti. Alcune questioni sono sicuramente rimaste aperte, come per esempio la possibilità o meno di convivenza tra differenti credi religiosi, ma l’impressione che mi hanno trasmesso è stata di una positiva voglia di incontrare l’altro, senza giudicare (S.B.).

La storia di Giuseppe

E. racconta un percorso in cui, attraverso il racconto della vicenda personale di un ex-allievo, riesce ad agganciare gli allievi creando la possibilità che anche alcuni di loro sentano aumentare l’autostima e intuiscono che è possibile puntare a traguardi elebati.

C’è un avvenimento, tra tanti, che ha particolarmente segnato sia il mio percorso di insegnante, sia il mio approccio con gli allievi. All’interno del nostro istituto, da molti anni, i ragazzi di prima sono accompagnati nel loro percorso educativo da un “tutor di classe” che, all’inizio dell’anno formativo, incontra l’allievo e i suoi genitori, con i quali svolge un colloquio guidato di conoscenza. È un momento molto significativo, a volte impegnativo per le situazioni familiari di cui veniamo a conoscenza. Come insegnante di religione cattolica (nelle classi prime), all’inizio dell’anno, cerco

prima di tutto di motivare i ragazzi sia per quanto riguarda la “scelta” di frequentare un CFP, sia per quanto riguarda la partecipazione all’ora di religione. Don Ottorino Zanon, fondatore dell’Istituto San Gaetano, diceva: *“Esisto per un atto eterno di amore e di volontà di Dio, sono venuto al mondo per realizzare la mia parte nel piano che Dio ha per l’umanità”*. È questo l’ideale che, soprattutto attraverso alcune esperienze di vita, cerco di comunicare implicitamente ai ragazzi. Quasi sempre inizio comunicando esperienze sperimentate all’interno del Cfp; una di queste si riferisce all’incontro che, come tutor, ho avuto con Giuseppe e con il suo papà. In particolare ripenso a quello che ho sperimentato quando ho parlato dell’incontro all’interno della prima grafici, una classe formata, per la maggior parte, da ripententi, soprattutto ragazze. Nei ragazzi/e non mancano le potenzialità, ma l’autostima, spesso, è nulla e la motivazione è solo apparente. Soprattutto penso a Sharon: il suo atteggiamento anticonformista e menefreghista ha creato, da subito, seri problemi con alcuni insegnanti. Mi rivedo in classe, sono in piedi, davanti alla cattedra, chiedo per quale motivo hanno scelto questa scuola, le risposte sono banali, superficiali: *“mi piace disegnare, sono stata bocciata all’istituto tale..., alcuni amici mi hanno consigliato di venire qui..., dicono che qui non si studia...”*. Continuo a stimolarli con qualche domanda: *“Che cosa sapete di questa scuola? Che cosa ricordate di quello che vi è stato raccontato della storia dell’Istituto nei primi giorni?”*. Qualche risposta buttata là...; inizio a raccontare di Giuseppe, un ex allievo del settore grafico. Parlo della vita e i ragazzi cominciano ad ascoltare, qualcuno alza lo sguardo dal disegno che sta facendo; in particolare cerco di osservare la reazione di Sharon. Racconto del colloquio che ho avuto con Giuseppe e il suo papà all’inizio del percorso formativo, in una classe di questo istituto. Descrivo l’aula dove ho svolto il colloquio, perché voglio far capire agli allievi che è stato un momento importante anche per me; i ragazzi comprendono che non mi sto inventando niente. Spiego come si è svolto l’incontro, lo stesso tipo di colloquio che anche loro hanno sostenuto con il tutor di classe. Quando ho chiesto a Giuseppe perché ha scelto il San Gaetano, il ragazzo non parla molto, mentre parla il papà. Mi racconta che fa il fornaio e che Giuseppe, da piccolo, giocando con l’impastatrice, si è maciullato la mano. Racconto agli allievi che solo allora mi sono accorta che Giuseppe tiene la mano sotto il banco, nascosta dall’altra. In classe c’è silenzio; percepisco che i ragazzi stanno ascoltando con attenzione, continuo. Il papà spiega che, dopo la terza media, i genitori hanno pensato di iscrivere Giuseppe a un’istituto professionale, dove il figlio poteva studiare, ma – esclama ad un certo punto il papà – *“ha fatto solo la prima, ora vuole venire qui, dove si disegna... con quella mano lì..., non so che cosa sarà in grado di fare”*. Sento che la classe sta partecipando al racconto; nessuno parla; recepisco che, in questa mancanza di fiducia nei confronti di Giuseppe, molti si rispecchiano. In particolare cerco di captare qualche reazione in Sharon, che mi osserva con i suoi occhi profondi; anche lei viene da un fallimento scolastico. Continuo raccontando che Giuseppe, non senza fatica, soprattutto in laboratorio, prende la qualifica. Riferisco che, qualche anno dopo, Giuseppe è tornato a scuola per salutare e per informare che, frequentando un istituto di ragioneria serale, aveva preso il diploma e poi era riuscito ad iscriversi all’Università e a laurearsi in giurisprudenza. Ora la classe è attenta, in qualche viso scorgo un’espressione di sorpresa. Concludo l’ora facendoli riflettere sulle capacità/talenti che ciascuno possiede: nessuno è nato per caso. Sento che anche a Sharon è arrivato il messaggio, mi auguro che quest’anno formativo diventi una opportunità per farle tirare fuori il bello e buono che c’è in lei. L’anno per Sharon si conclude in modo positivo. Non solo, con mia sorpresa scopro che il suo nome è tra i ragazzi/e che si sono offerti per fare una settimana di volontariato durante l’estate, in una casa di riposo. Due settimane fa sono andata a farle visita mentre stava facendo questa esperienza. Ho trovato una ragazza serena, contenta di vivere questa nuova opportunità (E.G.).

Un film per riconoscersi

Nel racconto di C. è l’utilizzo di una narrazione filmica ad attivare negli allievi processi di identificazione e riconoscimento.

La narrazione si riferisce ad una lezione di IRC, in una classe prima di nove allievi con disabilità medio-lieve e con DSA (certificati secondo la L. 104), svoltasi nell’aprile del 2013. Ho proposto la visione di un film, “Stelle sulla terra”, di Aamir Khan del 2007, un film ambientato in India sul tema

della dislessia. Protagonista è Ishaan, un bambino di 9 anni con problemi e sofferenze che saranno riconosciute poi come DSA (Disturbi Specifici dell'Apprendimento) da un insegnante. Ishaan viene bocciato in 3^a elementare e ogni materia rappresenta per lui un problema. I genitori lo mandano in un collegio e il piccolo protagonista vive questa decisione come un rifiuto da parte della sua famiglia, come una punizione. Soffre molto per questa forzata separazione; non riesce nel nuovo ambiente scolastico a fare progressi e cade in depressione. Un docente d'Arte arriva nella nuova scuola, si rende immediatamente conto di trovarsi davanti ad un bambino dislessico (il docente stesso è dislessico) e contemporaneamente rimane profondamente colpito dalla creatività e dal talento che Ishaan dimostra nel disegno. Decide di prendersi personalmente cura del bambino e intraprende con lui un percorso intensivo di lettura e scrittura; indice un concorso di pittura aperto a tutta la scuola (compresi i docenti) per permettere a Ishaan di mostrare la sua grandissima abilità di pittore. Ishaan arriva primo al concorso, battendo anche il suo professore. Il film finisce con l'immagine di Ishaan sorridente e felice. La discussione che si è creata dopo la visione del film è stata molto coinvolgente. Si sono trattate assieme delle tematiche che hanno coinvolto anche le ore successive di IRC con approfondimenti, rielaborazione in gruppo dei propri vissuti personali, condivisione delle proprie esperienze. Dalla visione del film sono emersi in particolare i seguenti elementi: il rapporto con la famiglia; l'importanza per i ragazzi di avere vicino un adulto (genitore, professore...) che creda nelle capacità da loro possedute, nelle "altre" intelligenze; quanto possa essere dannoso fermarsi solo ai limiti, a quello che uno non riesce a fare; l'accettazione dei propri limiti, ma senza identificarsi con essi. Ci siamo fermati molto ad "analizzare" quelle abilità che i ragazzi credono maggiormente di possedere (ad es. "Sono bravo ad aiutare gli altri", "Faccio dei bei disegni", "So creare delle belle collane"...). Insieme abbiamo cercato di immaginare come potrebbero valorizzare le loro abilità in un prossimo futuro. Ci siamo fermati ad analizzare i sentimenti che ha provato Ishaan durante la vicenda narrata: senso di abbandono e di solitudine; tristezza profonda, quasi schiacciante; forte rabbia; inadeguatezza rispetto alle persone, agli ambienti e ai compiti assegnati; stupore e incredulità quando si è accorto che qualcuno si interessa a lui e lo vedeva con un'altra luce; soddisfazione, felicità incontenibile e gioia nell'aver scoperto e visto riconosciuto il proprio talento. Abbiamo collegato tali emozioni con i vissuti personali dei ragazzi. Durante la lezione, ho avuto la reale sensazione che "si fossero aperti gli occhi" ai ragazzi già alle prime scene del film e si fossero poi spalancati quando il professore ha dato un nome alle difficoltà del ragazzo e ha spiegato, in particolare al padre di Ishaan, con un esempio concreto, la dislessia del figlio e le altre abilità da lui possedute. Ho avuto modo di osservare nel volto dei ragazzi dei cenni di profonda comprensione ed empatia nei confronti di Ishaan, soprattutto il senso di solitudine, confusione e inadeguatezza dovuto al passaggio in collegio e il senso di profonda felicità e di "riscatto" quando ha vinto il concorso. Solitamente tale film si propone a classi di licei e a istituti ad indirizzo umanistico-sociale. Ho pensato di proporlo invece a una classe di allievi che presentano le stesse difficoltà (e potenzialità da far emergere) del protagonista, in quanto spesso non si riesce a mettere a fuoco il motivo del malessere dato da tanti episodi vissuti che mettono ben in risalto i propri limiti e che creano poi tanta insicurezza e sfiducia nelle proprie capacità. Penso che gli allievi siano riusciti a dare un nome, un volto a tante emozioni contrastanti provate anche da loro (C.C.).

Riflettere sui messaggi nascosti di un film

F. racconta come, attraverso una semplice attività, è riuscita a far riflettere i suoi allievi sui vari aspetti contenuti in un film o suscitati dalla sua visione.

Era l'ultima ora di lezione, in una classe piuttosto vivace e problematica, composta da allievi indisciplinati la cui preoccupazione principale era quella di recare disturbo. La lezione precedente avevo proposto la visione del film "Le choristes", che racconta di un gruppo di ragazzi che viveva in un istituto gestito da un direttore inadatto al proprio ruolo. Egli infatti non mostrava alcuna attenzione ai ragazzi in quanto persone ma pretendeva solo l'applicazione di rigide regole, in modo spesso ingiusto e insensato, con il solo fine di mantenere l'ordine. Il motto della sua filosofia educativa si concentrava nella frase "azione-reazione", ossia ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria (principio di fisica, seconda legge della dinamica). Un giorno, in questo istituto

arriva un custode che era anche maestro di musica. Attraverso l'insegnamento del canto fornisce ai ragazzi uno "strumento" che li aiuta finalmente ad esprimersi in modo diverso, valorizzando di ognuno le capacità e gli aspetti caratteristici del suo modo di essere. La visione del film non ha presentato particolari problemi. Sinceramente mi aspettavo qualche difficoltà nel lavorare sui messaggi intrinseci del film; la mia preoccupazione consisteva nel fatto che ciascuno poteva cogliere aspetti diversi da quello che per me poteva avere un significato e quindi poteva avere motivato la mia scelta. Da considerare il fatto che riflettere sui messaggi nascosti del film per i ragazzi comporta in un certo senso mettersi in gioco, esporsi, fare fatica. Aspettandomi questo tipo di ostacoli, ho pensato di provare a proporre una sorta di gioco, che consisteva nel sorteggiare a turno un biglietto da una busta e rispondere poi alla domanda contenuta nel biglietto sorteggiato. Il turno successivo veniva definito con il lancio di una pallina di carta da parte dell'ultimo che aveva ricevuto la busta verso un compagno di classe che non aveva ancora partecipato al gioco. L'aula, oltre che per la disposizione degli allievi, era stata per l'occasione scambiata con una non abitualmente utilizzata e tutti, anche se con un' iniziale resistenza, hanno accettato di mettersi in cerchio e di partecipare. Inaspettatamente anche i più reticenti e quelli in genere più disinteressati si sono entusiasmatisi, vuoi per l'aspetto ludico dell'attività, vuoi per il diverso coinvolgimento richiesto; hanno spesso espresso opinioni interessanti riguardo le questioni che di volta in volta emergevano. La tipologia di attività svolta li ha spinti a partecipare nonostante la naturale pigrizia, una pigrizia che solitamente li porta a "non aver niente da dire". I compiti richiesti potevano essere: rispondere a una domanda, trovare delle parole significative, individuare delle parole significative da far indovinare ai compagni, esprimere quale/i fosse/ro il /i messaggio/i del film etc., oppure, date delle parole (collegate al film), formulare una frase di senso compiuto e farla indovinare ai compagni. In modo abbastanza ordinato, tutti hanno potuto dire qualcosa e l'ora è trascorsa piuttosto velocemente. Anche chi spesso tendeva a osservare dall'esterno estraniandosi dalla classe ha trovato comunque uno spazio per potersi esprimere, lasciandosi coinvolgere dai propri compagni. Con una certa sorpresa mi sono accorta che i ragazzi avevano seguito con attenzione il film e avevano colto più informazioni di quanto mi potessi da loro aspettare. Quella volta è successo che in fondo, inaspettatamente, ci siamo divertiti... non solo i ragazzi! (F.C.)

Quando raccontare è già guarire

Nel suo episodio, R. ci offre un esempio di come la sollecitazione delicata a raccontare può far emergere vissuti personali profondi. Mettersi in gioco con il racconto personale, sollecita uno degli allievi a raccontare la sua vicenda. E attraverso il racconto, si possono rielaborare i vissuti e rimarginare le ferite. Anche da qui passa l'educazione sentimentale.

Le ore di CIRC o meglio "etica", in seconda meccanici, sono accolte sempre con entusiasmo da questo gruppo di 22 provetti meccanici, di età compresa tra i 16 e i 18 anni, con esperienze scolastiche e culturali diverse, ma accomunati dalla semplicità dei pensieri e dall'irrequietezza di una adolescenza sempre più problematica. La causa di tanto interesse è dovuta al fatto che quest'ora è un passaggio intermedio, un ponte orario che li conduce tra le prime due ore di laboratorio meccanico e le ultime due di tecnologia. Un'ora in cui è permesso rilassarsi fisicamente, poiché ci si siede dopo il laboratorio, e in cui di solito non si scrive. Usualmente la mia preoccupazione maggiore è di farli discutere e condividere, di renderli partecipi affrontando temi di loro interesse ma anche di tenerli seduti e tranquilli. Già da un paio di lezioni abbiamo iniziato a parlare di amicizia; fin qui tutto è abbastanza facile, ma oggi introdurre il tema dell'amore e della vita di coppia si presenta impresa ardua. Argomento difficile, poiché, considerando gli interlocutori, si rischia di scendere sui soliti luoghi comuni o di stimolare ben più volgari commenti, legati alla descrizione dei calendari fotografici appesi negli spogliatoi delle officine, più che alla loro visione dell'amore di coppia. Inizio con qualche cenno alla mia esperienza personale, alla crescita nel rapporto con il mio ragazzo, che è diventato poi mio marito, della fiducia nell'altro ma anche della responsabilità di un legame duraturo. I legami, come le case, si costruiscono con fondamenta solide, con fatica e non solo con facili entusiasmi. Le ultime file continuano il loro chiacchiericcio disinteressato, mentre invece dal

primo banco Boarolo, detto “bombarolo”, 1.90 m. di ragazzo di alta e robusta costituzione, chiamato così per la sua passione per le armi, esclama: “Beata lei! Le è andata bene!”. Come in preda ad un raptus, inizia a raccontare la sua esperienza sentimentale con una compagna di scuola. Un fiume di parole, di dolore, di delusione traboccano dalla sua bocca e presto zittiscono tutta la classe che ascolta in silenzio quasi tombale. Il “bombarolo” svela una parte di sé dolcissima, che probabilmente non ha mai raccontato a nessuno e che sente l’urgenza assoluta di raccontare, un’esigenza che va oltre la paura di essere deriso e di mettersi a nudo. Del suo vissuto racconta la gioia di essersi sentito accettato da una coetanea, di aver creduto di potersi fidare, ma anche la sua delusione nello scoprire che lei lo aveva preferito ad un altro. Tanta è la delusione per il “bombarolo” ma fortunatamente riesce a sfogarla verbalmente. Raccontare è già guarire, anche se per lui altri mezzi sarebbero stati più efficaci! Trae anche delle conclusioni: sicuramente avrà un rapporto diverso con l’altro sesso, non giudicherà più dall’aspetto e non sarà così precipitoso nel giudicare le persone; di certo questa esperienza lo ha fatto soffrire, ma anche crescere e maturare. Gli altri annuiscono silenziosi ripensando che forse sì è capitato anche a loro ma non l’hanno mai raccontato a nessuno; altri se ne stanno con gli occhi aperti e la bocca spalancata dallo stupore di scoprire la tenerezza, il “cuore” del bellicoso compagno di banco. Trascorrono due minuti di silenzio e la campana suona. Li ho traghettati nell’ora successiva, spero più consapevoli dei loro sentimenti rispetto a prima, forse un po’ cresciuti. Di sicuro l’intimità di quel racconto è rimasta tra noi, nel loro vissuto di classe, non è stata sbandierata, come spesso accade tra gli adolescenti; la condivisione vera non permette il giudizio e il commento facili. Li guardo uscire per l’intervallo anch’io attonita per aver scatenato un tale movimento di pensieri e sentimenti. Le prossime lezioni ne riparleremo, nel frattempo credo di averli aiutati a mettere un mattone nella costruzione di questi futuri uomini (R.G.).

La mia vita come un fiume

Per affrontare il tema dell’identità, S. racconta un’esperienza in cui propone ai suoi allievi un percorso di ricostruzione autobiografica che parte dalla metafora del corso del fiume.

Classe 1° anno del corso di “Addetto alla Ristorazione”. All’interno del programma svolto in questa classe, è stato affrontato anche l’argomento dell’*identità*. Si sono perciò svolte lezioni che hanno avuto lo scopo di rispondere alle domande: “chi sono io?”, “cosa voglio fare nella vita?” e “come mi voglio porre nei confronti degli altri?”, restando comunque aperti a tutte le infinite domande che sarebbero potute sorgere durante le lezioni. Bisogna premettere che questa è una classe abbastanza “passiva”, che tende prevalentemente ad ascoltare, piuttosto che a partecipare alla lezione esprimendo impressioni e opinioni sui temi proposti. Per svolgere la tematica sull’identità, decido di consegnare alla classe una scheda su cui chiedo di disegnare “un fiume”, o meglio, “il fiume della loro vita”. Devono fare un disegno che rappresenti il loro percorso, dalla nascita (la sorgente da dove parte il fiume) a dove sono arrivati fino ad ora, oppure possono immaginare e disegnare dove va a finire il fiume o come prosegue (e questo è il loro futuro). All’inizio la classe era incuriosita, nel senso che non si aspettava di dover disegnare, ma poi, una volta compresa la consegna, i ragazzi hanno iniziato a disegnare e si sono immersi nella dinamica proposta. Una volta terminato il lavoro individuale, siamo passati alla fase della condivisione. Per condividere, ho chiesto loro di alzarsi uno alla volta dal proprio banco e di mostrare il disegno “spiegandolo” ai compagni. Devo ammettere che all’inizio non hanno accolto favorevolmente quanto proposto, perché, a loro dire, era una invasione della loro sfera privata, ma poi, con un po’ di incoraggiamento e soprattutto con l’aiuto dell’audacia del leader della classe che si è proposto di “rompere il ghiaccio”, siamo riusciti a vedere e a sentire la spiegazione dei disegni. Le elaborazioni dei disegni sono state tutte abbastanza “soft” o in linea con la loro età (fanciullezza con la famiglia, giochi, compagnia, amici, prime storie d’amore, alcuni allievi con i genitori separati) fino al disegno di un allievo che ha presentato la sua situazione in modo molto negativo (“l’odio per la vita”, “non ha senso fare niente”, il fiume stretto e senza una direzione precisa, disegno essenziale e senza colori). Questa presentazione ha molto turbato e anche provocato la classe, nel senso che hanno iniziato a discutere tra di loro e con il compagno per “convincerlo” che si sbaglia, che tutto non può essere così negativo e che bisogna reagire. Ad un certo punto si è creato in classe un clima caldo e acceso, a seguito della condivisione. Non li avevo

mai visti così, che soddisfazione! Una classe apparentemente tranquilla, finalmente scossa da interrogativi e soprattutto viva e coinvolta. Gli allievi hanno più volte cercato di chiedere la mia opinione in merito, ma io ho sempre preferito fare da moderatore e lasciare che loro trovassero le loro risposte o che la discussione portasse a nuovi interrogativi da elaborare individualmente. Alla fine ho concluso la dinamica tirando le fila del discorso e facendo comprendere loro l'importanza di una vita ben spesa, non banalizzata, vissuta investendo il meglio di sé. Devo ammettere che, dopo il disegno e le discussioni, mentre ho concluso il discorso, gli studenti avevano veramente gli occhi ben aperti e rivolti verso di me per ascoltare quanto più potevano e portare dentro di loro quelle consapevolezze che non sempre sono sicuri di possedere. Nelle lezioni successive, grazie a questa esperienza particolare, è stato possibile lavorare in modo più aperto e collaborativo e utilizzare molte altre dinamiche per trattare gli argomenti più delicati. Gli allievi delle scuole professionali costituiscono un universo vario e ricco di esperienze umane, ma purtroppo molto spesso sono sottovalutati, perché si pensa che siano maggiormente portati per le "attività pratiche" e poco per "i pensieri e le riflessioni". In questi anni ho imparato invece che, se giustamente stimolati e accompagnati con gli strumenti appropriati, i ragazzi sanno essere aperti e profondi e soprattutto sanno mettersi in gioco e donare la parte più vera di loro stessi (S.G.).

VALORIZZARE L'ESPERIENZA

Agganciarsi all'esperienza degli allievi o far vivere loro esperienze particolari sembrano essere due delle modalità principali che gli insegnanti utilizzano per fare in modo che i soggetti in apprendimento trovino senso in ciò che si propone loro.

La costruzione dei templi

Il racconto di G. illustra tutta una serie di attenzioni didattiche: la ricerca e la scelta di materiali adatti, l'aggancio all'esperienza, l'utilizzo di diversi mediatori, il ricorso a stimoli riflessivi. È comunque il primo elemento quello che mi piace sottolineare.

Desidero raccontare una delle primissime lezioni di IRC che ho svolto nell'aprile 2012. In quel periodo, ho avuto l'occasione di sostituire il docente titolare del corso e, di conseguenza, ho dovuto attrezzarmi per riuscire a coinvolgere gli allievi con delle lezioni interessanti, che riuscissero, appunto, a tenere aperti i loro occhi (e non solo) fino al suono della campanella. Per prepararmi al meglio, ho sfogliato alcuni manuali e ho eseguito una ricerca sul web; tra i materiali reperiti, quello che più faceva al caso mio sono state senza dubbio alcune unità di apprendimento rinvenibili nel sito del CNOS-FAP; dato che le ho trovate molto organiche, complete e assolutamente accattivanti, ho deciso di usarne una dal titolo "Alla ricerca di Dio". Innanzitutto ho fatto avere una copia del manuale dell'allievo a ciascun ragazzo, così da coinvolgere subito la classe stuzzicandone la curiosità: istintivamente, ognuno ha cominciato a sfogliare il plico di fogli, incuriosito dalle immagini e dall'impostazione originale delle schede. Dopo aver presentato brevemente il testo, spiegando la fonte, l'autore e la struttura dell'unità, siamo passati alla pagina contenente la frase: *Caro allievo, sai cosa disse Plutarco? "Se tu andassi in giro per il mondo, potresti trovare città prive di mura, che ignorano la scrittura, che non hanno re, case e ricchezze, che non fanno uso di monete e non conoscono teatri e palestre; ma nessuno vide e vedrà mai una città senza templi e divinità". E allora vuoi fare un "giro per il mondo?"*. Insieme abbiamo cercato di attualizzare la frase di Plutarco fino ad arrivare ad aggiungervi "città senza connessione wifi, senza maxischermi pubblicitari ecc."; i ragazzi sono rimasti molto colpiti dalla possibilità di riflettere su parole che, pur essendo di un altro tempo, sono così vere anche ai nostri giorni. In seguito, abbiamo voltato pagina e gli allievi hanno potuto osservare diverse fotografie di templi innalzati alla divinità, quasi tutti verso il dio Sole. Queste immagini mi hanno portato a guidare la discussione sul tema della fatica necessaria per erigere quelle costruzioni: infatti, trattandosi di una classe prima del corso di

Operatore Meccanico che di consuetudine lavora di lima, lamiera, trapano, saldatrice, è stato ben compreso quel modo di esprimersi, forse in modo più immediato rispetto alle parole, e l'interesse degli allievi si è destato. A questo punto i ragazzi hanno iniziato a porre domande come: "Ma chi glielo ha fatto fare?", "Saranno passati anni?", "...e la sicurezza?". La particolare piega che ha preso la lezione mi ha spinto a capire il bisogno presente nei ragazzi di avere, come per l'insegnamento della matematica, un costante riferimento alla realtà, in tutta la sua affascinante semplicità. Nello scoprire la fatica, la dedizione e l'aspettativa dei popoli antichi nel costruire quei templi o quegli altari alle divinità, gli allievi sono arrivati a capire come da sempre l'uomo sia alla ricerca di Dio e di un senso per la sua esistenza e per la vita. Pertanto, arrivati a questo punto, in modo quasi spontaneo, si è arrivati a porre la domanda: "Perché l'uomo ha costruito templi/costruzioni così grandi e imponenti, dedicati alla divinità?". Nella seconda parte della lezione, munito di casse acustiche e lettore mp3, ho proposto l'ascolto della canzone "Hai un momento, Dio?" di Luciano Ligabue. Gli allievi hanno apprezzato questa modalità originale di svolgimento della lezione: mentre ascoltavano la canzone e insieme cercavano di capirne il senso, vedevo i loro occhi belli aperti, gli sguardi vivi. Si vedeva che si era acceso l'interesse nei loro cuori. La lezione si è conclusa, lasciando quale spunto di riflessione da cui ripartire per rilanciare la discussione nell'ora successiva, con la lettura di alcune domande sul testo della canzone a cui gli alunni sono stati invitati a rispondere come compito per casa. In conclusione, per riuscire a mantenere aperti gli occhi degli allievi ho riscontrato utili le seguenti strategie: il riferimento costante all'esperienza reale degli alunni (andare al concreto!); l'uso di più strumenti didattici (dispensa cartacea, lettore mp3, lavagna magnetica, videoproiettore, ecc.) allo scopo di tener desta l'attenzione degli alunni; il lasciare sempre aperta almeno una questione quale spunto di riflessione personale ed eventuale trampolino di lancio per la lezione successiva (G.F.).

Imparare a gestire la rabbia simulando situazioni concrete

L. racconta di essere riuscita ad aiutare i suoi allievi a gestire la rabbia, facendo fare loro esperienza in un setting diverso da quello abituale.

Capita spesso di vedere gli occhi dei ragazzi accendersi, ma per quel che mi riguarda, in genere non per illuminazioni di pensiero o lampadine positive, ma per la rabbia. Ho notato che, per accendere la scintilla che porta alla rissa, basta pochissimo; in genere la cosa parte da un'offesa alla madre dell'altro, del tipo "To mare...". Quest'anno mi sono ritrovata scaraventata in aula a tempo pieno a insegnare italiano, storia e Irc. Non posso negare che la mia preoccupazione principale sia stata quella di ripassare, anzi studiare storia e italiano. L'Irc è decisamente passato in secondo piano. Detto questo però, sono arrivata a un punto in cui non riuscivo più né a tollerare né a gestire i continui scontri tra i ragazzi della II meccanici. Ho deciso quindi di dedicare alcune ore di Irc al concetto del rispetto dell'altro e alla gestione della rabbia. Ho fatto mettere a calendario una lezione pomeridiana di un paio d'ore, in una giornata in cui in genere non era previsto il pomeriggio. Era il mese di marzo, la lezione si sarebbe svolta dalle 13.30 alle 15.30. Entrata in aula, le polemiche non si sono fatte mancare: "Ma profe, che storia ela questa?", "Parchè ancò el pomeriggio?", "Mi no ghe no mia voia...". Avevo avvisato tutti di portare scarpe da ginnastica e abbigliamento da palestra, per cui, incuriositi da questa strana richiesta, erano tutti presenti. "Ma ci porta a fare sport?". "Femo storia corendo intorno ai banchi?". La curiosità dei ragazzi è sempre un'ottima alleata. La palestra dista a piedi dalla scuola circa 200 metri. Siamo andati là chiacchierando tutti insieme. Io mi sono divertita a tenere alta la *suspance*. L'aver concesso in via straordinaria di poter fumare sigarette durante il tragitto ha reso per loro i primi dieci minuti di lezione assolutamente fantastici. In palestra, dopo il cambio scarpe e abbigliamento, li ho fatti accomodare in cerchio, seduti per terra. Io mi sono seduta con loro. Per l'occasione, ho invitato un istruttore professionista di difesa personale: l'arrivo di questa persona qualificata ed estranea alla scuola ha creato ancor più interesse. Abbiamo tenuto insieme una prima parte di lezione teorica sul "che cosa fa scattare la rabbia", chiedendo ai ragazzi le loro esperienze e le loro idee al riguardo. Hanno fatto a gara per raccontare le loro storie. Erano contenti di poter dire la loro e il contesto ha aiutato molto. Essere seduti per terra, in un luogo che a loro piace, è stato fondamentale. In un'aula di teoria non sarebbe stata la stessa cosa. Abbiamo

spostato la loro attenzione dall'orgoglio ferito di sentire insultare un familiare e quindi reagire, ad una attenzione sulle conseguenze di una reazione, portandoli poi a capire che ciò che conta non è tanto il difendere l'onore, ma l'evitare di creare danni gravi a se stessi e agli altri. Siamo passati poi a simulazioni pratiche, suggerite da loro, di eventuali inizi di risse e con l'istruttore abbiamo ipotizzato le varie dinamiche e i possibili sviluppi. Ho visto ragazzi chiusi fare domande, ho visto il vivo interesse di allievi che in genere vivono solo per il cellulare e, con grande gioia da parte mia, li ho sentiti tornare a casa entusiasti. Come soddisfazione e sfizio personale, ho fatto fare la cavia "che se le doveva prendere dall'istruttore" al bulletto della classe, che per una volta ha fatto la figura del pollo, con grande divertimento delle sue abituali vittime. Ciò che è stato fatto è rimasto e i concetti (e speriamo non solo quelli), sono entrati nelle loro teste (L.S.).

L'esperienza di volontariato

C. racconta di aver coinvolto i suoi allievi di Cfp in una breve esperienza di volontariato a contatto con bambini disabili. Attraverso questa esperienza, in modo più efficace che non nelle normali discussioni in classe, si sono attivati processi di comprensione profonda del nucleo essenziale della visione cristiana del mondo.

Prima CFP, giardinaggio. La classe è composta da 25 ragazzi, di cui 20 maschi e 5 femmine. Due di questi sono di diversa appartenenza religiosa, un ragazzo ortodosso rumeno e una ragazza musulmana marocchina; altri due ragazzi sono adottati e sono di origine sudamericana: uno viene dal Brasile e l'altro dall'Ecuador. Racconto l'avventura passata con questa classe nelle ore di IRC, riportando un fatto, a mio avviso, particolarmente significativo. Verso metà novembre, un martedì mattina nebbioso, entro in classe all'ultima ora, dopo due ore di matematica. Appena entro, i ragazzi in coro mi chiedono: "Suora, ci lasci almeno cinque minuti di relax? Non ne possiamo più...". "Certo, riposate pure finché firmo il registro". Non faccio in tempo a sbrigare tutte le pratiche che già mi chiedono: "Suora, che cosa facciamo oggi?". Allora ho introdotto la lezione dicendo: "Oggi parliamo del cristianesimo, in particolare andiamo a scoprire chi sono secondo noi i cristiani". Selma si mostra molto felice dell'argomento annunciato, perché desiderosa di conoscere meglio il cristianesimo. Solitamente, prima di iniziare un nuovo argomento, parto dall'esperienza dei ragazzi, rivolgendomi a loro con alcune domande circa la tematica che ho intenzione di affrontare. Quel giorno sono partita con questa domanda: "Chi è secondo voi il cristiano?". Nicolas, velocissimo, senza nemmeno alzare la mano, risponde: "Il cristiano è colui che segue Gesù Cristo". La classe rimane in silenzio. Aggiungo: "Siete d'accordo con la risposta che ha dato Nicolas?". "Anche - rispose Valentina - ma questo vale solo per alcuni, i preti e le suore". Chiesi di nuovo: "E gli altri non possono essere cristiani?". "Forse - rispose Nicolas - ma l'appartenere a una religione non è per ragazzi della nostra età. Per noi ora ciò che conta è il divertimento. Per andare in Chiesa a pregare non c'è tempo". Vado avanti con domande di questo tipo: "Ma un cristiano, per essere un vero cristiano, deve per forza rinunciare ai divertimenti?". "Eh sì", sussurrano in coro. "La Chiesa Cattolica - continua Nicolas - impone troppe regole". A questo punto abbiamo aperto una parentesi sulle regole come limite e come garanzia di libertà. Dopo questa breve spiegazione sul senso della regola, sono passata a dire che la religione cristiana si fonda su un'unica regola, l'amore: amare in modo concreto se stessi e amare gli altri come se stessi. "Impossibile", con un tono alto e squillante interviene Marco, che fino ad allora aveva mostrato un atteggiamento del tutto passivo rispetto al discorso che si stava facendo. "Perché impossibile?", chiesi a Marco; e lui a me: "Perché non tutti ci sono simpatici; alcuni sono dei rompiscatole e basta". D'improvviso salta fuori Valentina con questa domanda: "Ma lei suora ama proprio tutti?". "Vi faccio un esempio: se una mamma ha cinque figli, ama tutti o ama soltanto alcuni?". "Tutti!", risponde la maggior parte della classe, e Nicolas aggiunge: "Ama tutti perché li ha voluti tutti e cinque". "Bene", risposi, "così per i cristiani è Gesù nei confronti di ciascuno. Così cerco di fare anch'io. E anche voi siete capaci di farlo". Concludo la lezione dicendo ai ragazzi che la lezione successiva li avrei messi alla prova su questo; in questo modo li ho lasciati incuriositi di sapere quale sarebbe stata la prova. Abbiamo la fortuna di essere in un istituto molto particolare, nel senso che oltre al Cfp ci sono anche una scuola dell'infanzia e una

scuola primaria che accolgono sia bambini normodotati, che disabili. Con i miei alunni del CFP, mi ero proposta un obiettivo: affiancare i bambini disabili per aiutarli a seguire bene la lezione. Le maestre della scuola primaria hanno accolto con gioia la mia proposta, da una parte per meglio stimolare questi bambini e dall'altra per sensibilizzare i ragazzi più grandi. Arriva il momento della lezione, entro in classe e saluto i ragazzi. Nicolas naturalmente chiese subito: "Oggi doveva metterci alla prova su che cosa significasse amare? Giusto?". "Certo, Nicolas", aggiunsi, "intanto cominciate a mettervi in coppia". "Perché?", sussurrano in coro. Senza particolari spiegazioni comunico loro: "Vi accompagno giù al primo piano, nelle classi della primaria, e le maestre della classe vi diranno cosa fare". "Sì", sento da una parte. "Noo" dall'altra. Questa esperienza di volontariato l'hanno fatta per alcune lezioni, non nella stessa classe, bensì in due diverse classi, per dare la possibilità ai ragazzi di rendersi conto anche delle varie tipologie di disabilità. Prima di incontrare di nuovo i ragazzi dopo questa esperienza, sono passata dalle maestre a chiedere se la loro presenza aveva avuto successo o meno. Ho constatato che l'esperienza è stata positiva perché tutte erano entusiaste e mi chiedevano addirittura, se fosse possibile ripetere questa esperienza in quanto avevano visto i ragazzi coinvolti e davvero entusiasti, felici di poter aiutare i bambini in difficoltà. Al ritorno in classe, dopo queste due ore fuori, mi dicevano: "Non è giusto! Le ore che abbiamo passato là sono troppo poche, possiamo ritornare dai bambini?". Ho chiesto loro come avevano trascorso queste ore con i bambini. Facevano a gara a raccontare quanto era piaciuta loro questa attività che prima non ritenevano possibile fare. In questo momento ho potuto notare chiaramente gli occhi accendersi. Andrea, un ragazzo piuttosto serio, alza la mano e mi fa: "Suora, a me sembra di aver intuito cosa significhi amare; dopo questa esperienza mi sono fatto questo pensiero: tutti noi più o meno ci sentiamo amati, o dai genitori o dagli amici e così via, ma la persona debole ha bisogno in particolar modo di sentirsi amata, te lo chiede senza parlare; nel mio caso non sono stato capace di tirarmi indietro, anche se sono entrato in classe piuttosto indifferente. Lo sguardo del bambino che avevo accanto mi ha conquistato subito, nel senso che senza pensare mi sono trovato a fare cose per me prima impossibili. Infatti quanto ho raccontato a mia mamma di questa esperienza non voleva credermi". Quell'anno questa classe era in uscita, perché concludeva il terzo anno di Cfp. Ebbene, a distanza di circa due anni e mezzo, posso affermare quanto sia stata significativa quell'esperienza per i ragazzi; al termine del loro percorso di Cfp hanno voluto lasciare al collegio docenti una lettera di ringraziamento, dove hanno riportato anche questo fatto definendolo una delle esperienze più significative che ricorderanno per sempre (C.O.).

La presentazione in occasione di un evento

Sono tanti gli elementi contenuti nel racconto di D.: la quotidianità scolastica, il rischio che l'ora di IRC si riduca ad un'ora di varia umanità, l'aggancio con l'esperienza che rende vivo il tema che si sta affrontando, ma è soprattutto il coinvolgimento attivo degli allievi nell'organizzazione di un evento e nella predisposizione di una presentazione per i compagni la strategia centrale che emerge dal racconto.

Suona la campanella e penso che avrei bisogno di qualcosa più di dieci minuti per staccare la spina, prima di rientrare in classe. L'ora di italiano in 2^a AC è stata davvero dura e Vittorio, oggi, è stato particolarmente polemico. Mi dirigo verso l'aula insegnanti: quattro chiacchiere, due risate, le solite battute, che evidenziano le nostre frustrazioni. Cambio registro, ho religione in 3^a BP; mi stimola questa classe e mi chiedo quanto ciò possa condizionare il mio insegnamento. "È normale", mi rispondo, "anche se non dovrebbe essere così", aggiungo. Attraverso il corridoio e volgo il mio sguardo alla finestra: fuori nevicava e tra me considero che questo elemento mi potrà aiutare nella mia lezione. "Arriva la prof., sbrigati!", sento urlare. Qualche minuto per le solite formalità, prima di introdurre l'argomento del giorno. Tra me penso che me la sono cercata io questa storia, mi sono proposta di preparare con i ragazzi un lavoro per la Giornata della Memoria. Persino don Toni, che di solito è il primo ad incitarci nel credere nei nostri ragazzi, aveva attenuato un po' il mio entusiasmo con alcune sue perplessità. Ormai, però, ero in ballo. Marco, con il suo solito atteggiamento, non certo mosso dal suo istinto alla curiosità, non lascia nemmeno che io mi sieda e sbuffa un: "Di cosa

si parla oggi, prof.?”). Un po’ mi infastidisce il fatto che l’ora di religione passi per alcuni come l’ora delle chiacchiere. Per fortuna Isabella interviene: “Lasciala almeno sedere!”. Sembrava avesse letto nel mio volto che venivo da un’ora in 2^a AC! Quanto ti sorprendono, questi ragazzi! Parto con alcuni scritti e immagini che riguardano quei tristemente famosi anni bui della nostra storia, che a volte ci sembrano anche impossibili da immaginare: leggi razziali, persecuzioni antisemite, morte, torture, camere a gas ecc. Dove sono finiti i diritti di quegli esseri viventi? Ma erano considerati esseri viventi? Come può nascere tanto odio? L’aula, all’improvviso, pare farsi più stretta; sembra che ci siamo raggruppati tutti intorno a questo argomento; persino gli occhi di Marco mi stanno trasmettendo che qualcosa sta arrivando al suo cuore. Solo Ismaele si mostra un po’ scettico, la considera la solita storia, che emoziona, ma che non lo riguarda. A volte, tuttavia, la storia ci tocca più da vicino di ciò che pensiamo. Mostro allora la foto di uno stabile. “Lo riconoscete?”, chiedo. È una foto in bianco e nero, che risale agli anni Quaranta del Novecento, che ritrae un edificio che pian piano appare ai ragazzi sempre più familiare. “È la nostra scuola!”, esclama Isabella, con una carica di entusiasmo, mista a curiosità. Allora racconto che, nel dicembre del 1943, lo stabile che attualmente ospita la nostra scuola, per un breve periodo, è stato adibito a campo di concentramento di tutti gli ebrei della provincia di Vicenza. Vengo bombardata di domande. Li rassicuro che qui non è successo nulla di ciò che, in precedenza, avevamo letto riguardo ad Aushwitz. Era un luogo di raggruppamento e di passaggio per questi ebrei, in attesa che fossero trasferiti nei veri e propri lager. La curiosità nasce in loro: “Che cosa è successo ai 43 ebrei che sono passati di qui?”. Il 30 gennaio del 1944 sono partiti dal binario 21 della Stazione Centrale di Milano. “Guardate fuori...”. La neve scende e sembra che i ragazzi si siano immedesimati in quei poveri esseri, uomini, donne e bambini, che nel freddo dei vagoni hanno attraversato per chilometri l’Europa, per arrivare ad Aushwitz il 6 febbraio, senza sapere che quello era il loro viaggio verso la morte. “Ma come facciamo a sapere tutte queste cose? Qualcuno di loro è sopravvissuto e ha testimoniato?”. No, loro sono morti tutti, anche i bimbi di 4 e 10 anni, ma sullo stesso treno viaggiavano anche altri circa seicento ebrei milanesi, tra cui la giovanissima Liliana Segre, che è riuscita a sopravvivere a quella terribile esperienza. “Che ne dite di presentare tutto questo anche ai vostri compagni?”. Con entusiasmo colgono questa sfida: si leggono i documenti che propongo loro, cercano nuove informazioni e immagini... Suona la campanella e il “Noooo!” sincero e dispiaciuto di Francesca mi riempie il cuore. “Finiremo la prossima ora, non vi preoccupate”. Le ore successive volano per preparare il Power Point da proiettare, scegliere la musica di sottofondo e scrivere un testo da leggere come spiegazione. Arriva il 30 gennaio, tutti i ragazzi della scuola si dirigono al teatro del paese per la visione del film “Il bambino col pigiama a righe”; prima, però, le quattro terze dell’istituto presentano i loro lavori. Parte la 3^a AP, per introdurre un po’ il quadro storico. Samantha non ha paura di nulla, ma ora è di fronte a tutti a leggere il suo elaborato e, mentre scorrono le slide sullo schermo, le trema la voce. È la volta di Nicola, Isabella e Catalin di 3^a BP, che raccontano la loro ricerca sull’edificio della nostra scuola. Poi Andrea, Ombretta e Tamara portano la testimonianza di Primo Levi, finché vengono proiettati i disegni di Eugenio, che ha “raffigurato” il testo “Se questo è un uomo”. Cercano i miei occhi per un consenso e forse per una vicinanza. Penso che un sorriso in certi casi valga davvero tanto. Non mi posso, però, distrarre; si alzano Martina e Giorgia di 3^a AC, devo far partire il loro Power Point, con il quale introducono il film. Volgo lo sguardo sulla platea: sono i nostri ragazzi, quelli che non stanno fermi e non sanno star zitti, eppure oggi sono lì, in silenzio, quasi a pendere dalle labbra dei loro compagni più grandi. Parte il film. Si avvicina un collega, che mi sussurra: “Bravi i ragazzi!”. Sorrido e tra me sospiro un “Già!” e, con la gioia nel cuore, aggiungo: “Dillo a loro, se lo meritano!” (D.M.).

LASCIARE SPAZIO A CIÒ CHE SUCCEDE

I racconti che seguono hanno in comune la delicata attenzione dei docenti a ciò che succede in aula e che spesso orienta ad inventare strategie anche molto diverse da quelle che inizialmente si intendeva mettere in atto.

Quando una lezione nasce dall'ascolto della situazione

Il racconto di M. ci fa cogliere il processo generativo di un'ora di religione, che si configura in modo diverso da come era stata inizialmente pensata proprio grazie all'attento ascolto della situazione.

Martedì mattina, una giornata come tante altre, le solite preoccupazioni e il desiderio di organizzare una lezione coinvolgente e dinamica con la III[°]C. La III[°]C è la classe più annoiata e polemica del mio CFP; quante volte l'ho sentito dire dai colleghi, ma non voglio lasciarmi influenzare da queste considerazioni. L'ora di Religione deve essere vissuta come occasione di crescita e di confronto, immersa in un clima di gioia e non di noia. Sono le 7.45; entro in sala insegnanti, dove trovo i colleghi indaffarati a preparare il materiale per la giornata e a discutere sulle problematiche sociali che ci attanagliano da vicino; l'elevato tasso di disoccupazione e di inflazione del denaro, la mancanza di una prospettiva occupazionale nel futuro ecc. Ecco, il mio pensiero ritorna subito a loro, ai miei ragazzi; le preoccupazioni mi affollano la mente, mi chiedo come faranno a vivere il loro domani, se non riescono ad affrontare il loro presente investendoci in prima persona. La prospettiva futura non è rosea. Anche Marco, alunno della III[°]A mi racconta che anche se lo stage è stato positivo, il suo datore di lavoro non potrà assumerlo. Che delusione, impegnarsi al massimo e non raggiungere il risultato tanto sognato, un lavoro! Mi fermo e rifletto: il lavoro nella nostra vita è proprio tutto? La felicità si raggiunge solamente attraverso i beni materiali? Domande che mi affollano la mente in quel poco tempo che ho a disposizione per entrare in classe. In quell'istante, decido di cambiare l'argomento della lezione che avevo preparato. Ricordo di aver messo nel mio armadietto un sacco di juta contenente delle piccole pietre; mi sono servite per un'attività in I[°]A e ora mi ritornano utili, inoltre raccolgo un piccolo scatolone vuoto che conteneva le risme dei fogli. Eccoli, sono lì! Appena varco la soglia mi sommergono di domande e richieste; loro, così grandi fisicamente, ma allo stesso tempo così piccoli e fragili. Esordisco dicendo: "Spostate il banco, mettiamoci in cerchio! Oggi, lavoro di gruppo!". Questo cambiamento è una novità; il poter guardarci tutti in viso fa nascere sulle loro labbra un accenno di sorriso; anch'io mi siedo tra loro; la cattedra crea troppa distanza. Al centro dell'aula posiziono un banco, sopra la scatola e tutto attorno distribuisco le pietre. La curiosità si può palpare. Chiamo alcuni a scegliere le pietre legandole a ciò che è per loro importante nella vita. Riempiono la scatola. Mano a mano che i valori sono elencati, ne prendo nota: famiglia, amici, lavoro..., lascio loro del tempo per pensare. Mi aspetto che qualcuno nomini il luogo in cui ci troviamo, la scuola, ma purtroppo questo non avviene. Com'è possibile che un'occasione così importante sia dimenticata? Inizio il confronto dicendo: "Ma, per vivere bene, che cosa, secondo voi, tutti devono possedere?". Dopo alcuni minuti solo Antonio risponde: "Prof., avere una buona formazione, professionalità, insomma sapere tante cose! Altrimenti come faremo ad essere competitivi?". "Bene!", rispondo, "Qualcun'altro ha un pensiero da condividere?". Il dibattito che si apre è intenso e proficuo. Il tempo a nostra disposizione è quasi terminato, desidero lasciar loro uno scritto per aiutarli a focalizzare e a riassumere i concetti che abbiamo condiviso. Utilizzo una lettura che ho nel quaderno, intitolata: "La parabola delle pietre". Mando Andrea a fare le fotocopie in segreteria. La lettura inizia, una frase a testa, per coinvolgerli tutti e per mantenere vigile la loro attenzione. La figura del maestro e dell'allievo, la simbologia della scatola rappresentativa della vita e del tempo che ognuno ha, le pietre di dimensioni variabili e rappresentative dei valori umani e degli eventi importanti nella propria esistenza. Il testo ci accompagna a riflettere su quanto è prioritario dedicare il nostro tempo ai veri valori del vivere. Ogni studente ritrova dentro di sé le proprie priorità, i propri sogni, derivanti dalla cultura familiare e dalla esperienza personale. La nuova consapevolezza di essere protagonisti della propria vita - fare in modo che le vere scelte possano partire da noi - invade tutta la classe di una positiva dinamicità. Al termine ricreo nuovamente il confronto, per osservare la realtà da nuovi punti di vista. Scoprono la limitatezza del tempo umano, vissuto alla loro età come infinito, ne sottolineano l'importanza ed evidenziano il rischio di non viverlo pienamente. Noemi, apparentemente sempre così lontana, alza la mano chiedendo la parola: "Ma allora, Prof., di felicità può essercene per tutti? Chi non ha nessun bene, per lei, è veramente felice?". In questo momento gli occhi sono aperti e tutti su di me, aspettano una risposta; loro desiderano immediatezza non teorie. Che dire? Come rendere una mia opinione personale condivisibile con tutti loro? Penso ai miei sentimenti e a quanto per me sia bello

condividerli; sono indispensabili per vivere felicemente! Sentimenti che possiamo identificare nelle persone care presenti nella nostra vita, i genitori, i figli, il marito, gli amici... Tutti sono in silenzio. In quell'istante la visione del denaro e dell'averne, considerati fino a qualche minuto prima come essenziali per vivere serenamente, sono visti da una nuova prospettiva. Il confronto, lo scoprirsi e riscoprirsi simili, anche se provenienti da terre lontane, riesce a creare un clima di unione tra compagni. I veri valori li avvicinano, facendo acquistare maggiore serenità e speranza nel futuro. Termino la lezione scrivendo la seguente frase alla lavagna: "Non dimenticatevi mai di chiedervi quali sono le grosse pietre della vostra vita e di metterle per prime nella scatola e nel Vostro cuore" (M.B.).

Approfondire la conoscenza delle religioni a partire da quelle di appartenenza dei membri del gruppo classe

Il racconto di S. ci mostra come l'ascolto di ciò che succede e, in particolare, delle questioni culturali poste dalla presenza in classe di alunni di provenienza straniera possono offrire efficaci spunti per entrare in un tema. Basta lasciare emergere, con delicatezza e rispetto, le esperienze, assecondare le domande che da queste nascono e guidare in percorsi di approfondimento, offrendo risorse e supporto. In questo racconto, vediamo poi anche come l'appartenenza religiosa di un membro del gruppo classe possa stimolare tutti ad interessarsene e a confrontare l'esperienza del compagno con la propria.

Nel percorso formativo dell'insegnamento della Religione Cattolica nella classe 1^aC, indirizzo "Addetto alle vendite", al Cfp "Don Bosco" del CIOFS/FP di Padova, dopo un'unità di apprendimento (UdA) sulle domande fondamentali dell'uomo, è prevista una seconda UdA che offre una panoramica sulle grandi religioni (Buddismo, Induismo, Islamismo, Ebraismo e Cristianesimo). Mi ero preparata una breve introduzione all'argomento con alcune domande per suscitare interesse negli allievi e un breve video che potesse fare da *trait d'union* con l'UdA precedente. Quando arrivo in classe, in genere, oltre a salutare, chiedo come stanno, se ci sono novità... e quel giorno i ragazzi mi dicono: "Prof, oggi è il compleanno di Sunil!". Sunil è un loro compagno indiano che fa un po' di fatica con la lingua italiana, anche perché è nel nostro Paese da neanche un anno, ma è cordiale, buono e, se può, aiuta tutti. Io, con la scusa del compleanno, lo interpellò perché dica la sua età, il nome della città dov'è nato e così possa esprimersi liberamente, lui che di solito rimane tutta l'ora in silenzio. Dopo le prime risposte, Sunil mi dice: "Prof, oggi è anche morto mio nonno". La classe si fa subito più attenta e io, un po' impacciata, gli faccio qualche domanda sul nonno e sulla sua famiglia, che sta vivendo questo momento di lutto. Al che, Giada, che siede al primo banco, mi dice: "Potremo dire una preghiera per Sunil". Spinta da questa ragazzina, propongo a tutta la classe di fare un minuto di silenzio in cui ognuno, nella propria lingua, può pregare Dio o rivolgere un pensiero per il nonno di Sunil e per la sua famiglia. Un ragazzo si incarica di tenere il tempo e la classe piomba nel silenzio più assoluto. Al termine, chiudo proponendo una breve preghiera per la pace e la serenità della loro famiglia. Sembrava tutto finito qui, se non che Gioia salta fuori con una domanda: "Sunil, ma è vero che nella tua religione i morti li bruciano?". A me non sembrava il caso di continuare sull'argomento 'morte', ma Sunil fa capire che non era affatto dispiaciuto di rispondere alla domanda. Così, col suo italiano stentato e il suo inglese indianizzato, aiutato da me, Sunil ci ha spiegato in cosa consiste la cerimonia funebre induista che è un rito di purificazione e di ricongiungimento dell'anima con la natura e con il mondo superiore. Altre domande sorgono allora spontanee un po' da varie zone della classe: "Ma, nell'Islam, come si fanno i funerali?", "È vero che una volta non si potevano bruciare i morti e adesso sì?", "Un mio amico dice che dopo ci si reincarna. È vero?". Faccio solo tempo ad affidare a ciascuno una piccola curiosità da ricercare su internet e la campanella suona. Inaspettatamente questa si è rivelata proprio quella lezione cerniera tra le grandi domande dell'uomo e le grandi religioni che da sempre hanno cercato di risponderci (S.B.).

Discutere senza giudicare

Anche nel racconto di L., la lezione prende le mosse da qualcosa che succede in aula. In particolare, L. ci fa cogliere l'importanza di rinunciare alla tentazione di dare subito risposte – soprattutto se le domande sono controverse – e di sostare invece sulle domande, rilanciandole al gruppo. Decisivo in questo diventa la capacità della formatrice di facilitare l'emersione dei punti di vista degli/delle allievi/e creando un clima non giudicante.

Classe prima del corso Operatore ai Servizi di Vendita. Due delle ragazze iscritte aspettano un bambino; hanno 16 e 17 anni. Quando arrivano a scuola a settembre hanno già il pancione e devono fare i conti con la curiosità, la meraviglia, ma anche le dita puntate, di compagni di classe e di altri allievi che incontrano in corridoio. Hanno dei privilegi che i compagni comprendono solo dopo un po' di tempo e di cui vorrebbero approfittare anche loro: V. e N. possono mangiare in classe, alzarsi in piedi durante la lezione, uscire spesso dall'aula, stare a casa e chiedere una deroga, se dovessero superare le ore di assenza consentite. Dopo un paio di mesi, i compagni si affeziono a questa condizione di N. e V., per cui, quando si avvicina il momento del parto ed entrambe rimangono a casa, i compagni preparano un fiocco rosa e uno azzurro da appendere alla porta dell'aula. Entro in classe una mattina di fine novembre; è la terza ora e gli allievi sono reduci da due ore di contabilità; sono stanchi e si profila un'ora difficile, in cui non credo riuscirò a catturare più di tanto la loro attenzione. F. mi chiede se può proporre un argomento di discussione. Accetto volentieri. "Prof, cosa ne pensa del fatto che N. e V. stiano per diventare mamme a 16 e 17 anni?". D'un tratto gli occhi di tutti sono puntati su di me. Anche chi stava pensando ad altro e aveva lo sguardo perso verso l'infinito attende il mio giudizio. Proprio così, il mio giudizio: è bene o è male? La domanda non mi coglie più di tanto di sorpresa e so che questa può essere l'occasione giusta per affrontare un argomento delicato, che li tocca personalmente, anche se molti lo ritengono lontano da loro, su cui è facile dare giudizi senza sforzarsi di comprendere. E così rimando la domanda a loro. Ne segue un dialogo in cui cerco di fare da moderatrice e, nello stesso tempo, da provocatrice, perché possano tirare fuori quello che pensano e quello che provano loro. È un argomento che li appassiona. La prima impressione è che le loro compagne non siano state abbastanza attente e che ora debbano fare i conti con una situazione più grande di loro, perché non possono delegare la crescita dei bambini ai loro genitori; potranno chiedere un aiuto, ma i figli sono loro. Riesco a riportare la loro attenzione sull'importanza di esprimere la propria opinione, eventualmente di immedesimarsi nella situazione e di riflettere su ciò che avrebbero fatto se fosse successo a loro, ma senza dare giudizi. Ne emerge uno scambio di pensieri, di opinioni, di vissuti sul tema della vita, sulla sua sacralità, sulla libertà di decidere se tenere o meno il bambino, sul diritto di essere considerate madri anche se ancora molto giovani. Le ragazze sono molto attive nella condivisione, i maschi sono un po' più distaccati e ascoltano come se fossero discorsi sui massimi sistemi; probabilmente si sono fatti un'idea, ma non sono pronti a parlarne come fosse storia loro. Il tempo è volato e un'ora che si prospettava difficile si è trasformata in una miniera di tematiche da sviluppare successivamente: ne è scaturito un percorso sul modo di vivere l'affettività, sul desiderio di avere tutto e subito, sulla fretta di diventare grandi, sulla paura di vivere emozioni profonde. Ognuno dei ragazzi si è messo in gioco secondo la sua sensibilità, la sua storia, la voglia di mettersi del proprio per arricchire se stessi e gli altri. E hanno arricchito anche me (L.B.).

Primo Levi riguarda anche noi

C., che, oltre a Religione, insegna anche Italiano, racconta una lezione sull'opera di Primo Levi per guidare a pensare sui temi del rispetto e dell'intolleranza. Ciò che sembra non riuscire seguendo un approccio solo frontale, diventa all'improvviso possibile come riflessione su un episodio che si verifica in classe e che richiama l'attenzione di tutta la classe. È proprio allora infatti che la vicenda di Primo Levi diventa risorsa per riflettere su ciò che si sta vivendo.

Ultimi giorni! “Prof., anche oggi quattro ore di lezione con lei! Possiamo uscire e andare in cortile per una partita di pallavolo?”. “Ragazzi, capisco quanto sia difficile una lezione a giugno, con il caldo che fa affrontare quattro ore di italiano. Abbiate pazienza, resistiamo tutti quanti per un po’ e poi vedremo il da farsi”. “Ma dai, Prof! Sono gli ultimi giorni di scuola: è una bella giornata, finalmente c’è il sole, dopo tutta questa pioggia!”. Era veramente difficile quel martedì di giugno organizzare una lezione su Primo Levi e tanto più parlare di “Se questo è un uomo”, però tentar non nuoce... “Ragazzi, aprite il libro a pagina 357 e iniziamo a leggere il racconto di Primo Levi; vi voglio parlare della Shoah; voglio narrarvi la vicenda di Primo Levi, uno dei pochi superstiti del Campo di Annientamento di Auschwitz”. Straniamento totale, fra me e me penso che il pensiero ricorrente tra i ragazzi sia: “Proprio oggi? Con una giornata così, dobbiamo sentire il Prof che parla di ‘sto qua’!”. “Rebecca, leggi per favore!”. Ho scelto proprio Rebecca perché sa leggere veramente bene e usa un tono di voce che riesce a dar vita alle parole; in questo modo qualcuno della classe inizia a seguire quello che l’autore voleva dire. Interrompo la lettura parecchie volte, perché così ho numerosi spunti per poter spiegare ai ragazzi cosa succedeva veramente in quei maledetti campi di concentramento e far capire loro cosa era realmente la Shoah: se oggi tutti quanti escono dalla classe con almeno la consapevolezza di conoscere la tragicità di quel periodo, ho vinto. Qualcuno ascolta la mia spiegazione, qualcuno gioca con le penne, qualcun altro stuzzica il compagno che ha davanti o di lato. “Lorenzo, stai zitto e lascia in pace Nazim”. Lorenzo, con la capigliatura rosso volpina, è molto esuberante, ma non cattivo e, se può, cerca anche di aiutarti. Nazim, di origine macedone, si trova da sei anni in Italia, è ben integrato e ha dei buoni rapporti con tutti i compagni di classe, ma oggi non è giornata. “Prof., non ho fatto nulla, volevo solamente chiedergli una cosa”. “Beh, adesso non è il momento, voglio terminare la spiegazione. Ci sono alcuni compagni interessati: abbi rispetto per loro!”. “Va bene, ma quando usciamo?”. Lascio perdere e non continuo il dialogo con il ragazzo; ci sono alcuni allievi che sono realmente interessati all’argomento e sono particolarmente scocciati per l’interruzione. Che bello, forse riuscirò a superare lo scoglio di queste ore di italiano: vana illusione! Non appena terminato di pensare a ciò, Lorenzo e Nazim riprendono a chiacchierare e questa volta in maniera assai animata. “Smettetela o vi butto fuori!”. Il mio tono di voce riporta la calma, ma ormai il *feeling* che avevo con i ragazzi che stavano attenti, si sta rompendo. Penso: “Ho proprio paura che la mia lezione di oggi risulterà inefficace!”. Infatti anche quelle persone che volevano stare attente iniziano a giocare con la penna o a scrivere sul libro: spero degli appunti... In ogni caso vado avanti: ho deciso che la lezione si farà e sarà così: imperio!!! Sarà efficace? Quanti dubbi. Però mi sto accorgendo che la situazione mi sta sfuggendo di mano. Lorenzo e Nazim ormai sono incontenibili, sembrano una pentola a pressione che sta per esplodere e infatti lo scoppio avviene. Nazim: “Brutto rosso malpelo di merda” (però almeno ha citato Verga: qualcosa durante l’anno ha imparato!). Lorenzo a Nazim: “Brutto macedone di merda!”. Devo impormi! Li allontano dalla classe e li accompagno dal tutor. La classe è rimasta esterrefatta da questo scatto d’ira di Lorenzo e Nazim, normalmente non sono ragazzi che si comportano in questo modo. Non tutto il male viene per nuocere (frase fatta, ma in questa situazione reale). Infatti, prendendo spunto dal comportamento sbagliato di questi ragazzi, intavolo una discussione sull’intolleranza e, come d’incanto, la classe è realmente interessata all’argomento. I ragazzi hanno aperto gli occhi, sono partecipi e per di più offrono contributi veramente interessanti. Sembrava una lezione buttata via, in realtà Primo Levi è diventato il pretesto per un ragionamento sull’intolleranza e sul rispetto degli altri. Sono le undici, pausa per di ricreazione: i ragazzi possono giocare a pallavolo nel cortile (C.B.).

Quando un film riesce a smuovere dal torpore

Nel suo racconto C. ci offre un esempio di come, inaspettatamente, la visione quasi casuale di un film, durante due ore di supplenza, riesce ad attivare più di tante attività accuratamente predisposte.

La 3[^]BM, ossia meccanici, era una classe umorale. A volte, inaspettatamente attenta e partecipe, altre volte impossibile, sorda e disinteressata a qualsiasi proposta. Prima di entrare nella loro classe mi facevo sempre un immaginario segno di croce, sperando di trovare le parole giuste per coinvolgerli e la pazienza sufficiente per poterli condurre un po’ alla volta all’ascolto e alla partecipazione. La cosa che più mi spiaceva era sentirmi trasparente ai loro occhi. Da quest’anno

ero anche la loro insegnante di religione, non più solo l'insegnante di italiano e storia, come in seconda, e questo mi faceva sentire un po' inadeguata. È ben diverso dire che s'insegna cultura etica e dire che si è insegnante di religione. Ma i miei alunni, a volte, sorprendono sul serio: non si erano posti alcun problema e nessuno aveva chiesto l'esonero. Avevo deciso di affrontare il problema dei conflitti, presentando loro tre autori: Gandhi, Gino Strada e Tiziano Terzani. Mi ero prefissa di mostrare loro come i conflitti siano condizione necessaria dell'esistenza umana, che si possono però superare e che costituiscono una crescita, una possibilità di confrontarsi e migliorare. Per dimostrare l'insensatezza di qualsiasi guerra avevamo visto e ampiamente discusso il film "No man land". Avevo portato anche esempi di storia contemporanea a dimostrazione di quanto sostenevo. Erano rimasti indignati immaginando civili, innocenti, vittime di guerra e constatando come la violenza non possa che generare violenza. Sembravano astrattamente condividere l'intero percorso proposto, ma percepivo che la realtà era ben diversa, se calata sul loro modo di essere e di reagire. "L'unica vera giustizia si compie solo quando si reagisce con la forza, e non solo verbalmente, ai soprusi ricevuti. Occhio per occhio è lo strumento più efficace per dimostrare chi sono e quanto valgo". Abbastanza mortificata perché la logica della violenza, delle bande era sfociata tra loro in scontri al di fuori della scuola, speravo ormai che avrebbero capito più avanti e avevo deciso di proseguire il programma con un nuovo argomento. Quand'ecco un venerdì mattina mi informano che "ho vinto" due ore di supplenza con la 3[^]BM. Mi sto preparando al peggio quando, entrando in classe, mi chiedono se per una volta non posso far vedere loro un film. Nella borsa ne ho giusto uno che sto proponendo alle classi prime in storia: "Invictus". È la narrazione di ciò che Nelson Mandela ha compiuto da quando nel 1994 è divenuto il primo presidente nero del Sudafrica, o meglio la nazione arcobaleno, come lui la chiama. Decido di osare. Chiedo ai ragazzi di ascoltarmi con attenzione. Presento loro la storia dell'apartheid e come Nelson Mandela sia divenuto presidente. I ragazzi fremono, sono curiosi vogliono vedere come lui reagirà all'odio e alla voglia di vendetta che pensano spontanei per chi ha vissuto certe vicende. Ma il film mostra un personaggio grandioso (esemplare), in grado di perdonare e far tesoro di tutto il suo passato. No, non ha dimenticato, tutt'altro, ha imparato a risignificare il suo vissuto e il futuro che gli sta offrendo un'occasione unica. L'attore Morgan Freeman impersona un uomo paziente e umile nel proporsi agli altri malgrado il ruolo che riveste. Scommettendo su una ormai perdente squadra di rugby, compatta la nazione e vince i pregiudizi. Nel 1995 la squadra degli Spring-box vince, contro ogni previsione, il campionato mondiale di rugby. Sarà che loro sono ragazzi fisici, ma a mano a mano che il film proseguiva respiravano a tempo con giocatori e sembrava che a giocare fossero loro. Quando il film finì, mi chiesero non so quante volte se fosse una storia realmente accaduta. Trovavano quasi inconcepibile, ma esemplare, la determinazione di Madiba a lottare per la pace e a scommettere sull'unità di un paese fino ad allora lacerato dall'odio e dalla reciproca diffidenza. Dopo un'appassionata discussione sui messaggi del film, i ragazzi mi ringraziarono per ciò che avevano visto. Io proposi loro di scrivere ciò che provavano sulle battute finali di una poesia che Madiba ripeteva sempre a se stesso durante la prigionia: "il perdono libera l'anima e vince la paura". A volte i percorsi migliori sono quelli che non hai immaginato (C.C.).

INCARNARE I VALORI

Spesso i nostri docenti sono alle prese con questioni etiche. È uno dei punti focali del loro insegnamento. Più che con le parole, l'educazione morale passa, come vediamo negli esempi qui raggruppati, dall'autenticità della testimonianza personale.

Educare al rispetto reciproco

V. racconta un episodio in cui, attraverso un semplice dispositivo, fa ragionare il gruppo sulla possibilità di vedere le cose da diversi punti di vista e sul fatto che ciascun punto di vista merita considerazione e rispetto.

Entro in classe, mi appresto a firmare il registro, segno gli assenti ma percepisco una lieve tensione. Improvvisamente un'alleva si alza, ha gli occhi lucidi, è arrabbiata, prende la porta ed esce. La classe è composta da pochi allievi, tutti certificati, il tavolone è unico e loro sono disposti in cerchio. Guardo gli allievi con aria interrogativa: "cosa succede?", chiedo. Nessuno parla. Esco dalla classe e trovo Aulona in lacrime. La scuola non è iniziata da molto e i ragazzi non si conoscono ancora bene. Aulona è una ragazza cossovara, parla abbastanza bene l'italiano, ma non interviene spesso. Cammina in modo "strano", incrocia un po' le ginocchia e spesso muove la bocca in maniera disarticolata. Fuori dalla porta è lì che aspetta; quando mi vede sembra essere in attesa, ma allo stesso tempo si chiude a riccio. Provo a chiederle cosa c'è, qual è il motivo del suo pianto, ma non trovo risposta. Le chiedo allora come si sente, percepisco la sua tristezza, ma la cosa che sento più forte è la rabbia. All'affermazione "mi sembra che tu sia arrabbiata", si apre la diga. Mi racconta che i compagni la prendono in giro, che le parlano alle spalle perché è lenta, perché non parla bene l'italiano. Piange. Io l'ascolto, parliamo un po', cerco di farle capire che è importante che lei si faccia conoscere, che cerchi di esprimere ciò che sente. Aulona è rigida nella sua posizione, poco propensa al confronto, ma a poco a poco riesco a farla rientrare in classe. Ora siamo tutti seduti in cerchio, e cominciamo a guardarci in faccia. Improvvisamente mi alzo sulla sedia in piedi. Ecco che riesco ad attirare la loro attenzione: basiti, mi osservano con occhi spalancati. Io invito tutti a salire sopra la propria sedia; cominciano a ridere, a parlare, non capiscono. L'ultima ad alzarsi è Aulona. La tensione comincia a sciogliersi; chiedo loro di provare a descrivere ciò che vedono; ridono, descrivono, raccontano, ed ecco che la tensione si è sciolta. Ci accomodiamo nuovamente in cerchio e cominciamo a riflettere: le cose si possono vedere e osservare da punti di vista differenti. Ogni persona è diversa e ha in sé caratteristiche diverse, storie diverse; è importante provare ad entrare in contatto con l'altro mettendosi anche nelle sue "scarpe" o indossando i suoi occhiali. Ognuno parla e si racconta. Concludiamo riconoscendo e condividendo che il rispetto per l'altro è fondamentale (V.F.).

Ricucire gli strappi

G. racconta un episodio con un gruppo di ragazzi/e disabili. Attraverso la riflessione su un filmato, guida un percorso che consenta di ricucire lo strappo relazionale tra un'allieva e un'altra insegnante. Nel far questo ci dà un saggio di didattica come opera artigianale.

Artigianato è una parola che, nel nostro paese, richiama tradizioni, sapienza, eccellenza e un sapore particolare che si può gustare visitando le nostre terre: ogni regione, ogni città, ogni paese, addirittura ogni quartiere e in alcuni quartieri ogni via porta inscritto nel nome un prodotto tipico, frutto di una tecnica che da generazioni si tramanda e si rinnova. Artigianato a me, figlio di un contadino geniale e imbranato, ha sempre detto qualcosa di poco familiare – del resto fatico a piantare un chiodo in un muro - e di molto lontano, inarrivabile: come faranno ad uscire con tanta grazia e semplicità alcuni prodigi fatti e finiti dalle mani di quei maestri? Artigianato è il nome che prende, presso la mia scuola, il reparto dei ragazzi che si distinguono per le disabilità più gravi, più indecifrabili, con i quali sono chiamato a trascorrere un paio d'ore la settimana. Sono praticamente un estraneo, un clandestino tra i colleghi, veri artigiani, chi di grazia, chi di forza, che riescono a far scaturire piccoli e grandi risultati da questi allievi così diversi, così diversamente abili. Eppure, tutti i martedì, alle nove in punto, entro nell'aula solitamente presieduta da Mariella, donna di quella tempra, di quel lignaggio dei quali oggi sembra sia andata smarrita la matrice; Mariella, un martedì tra gli altri, mi chiede di potermi spiegare la particolare situazione di Nicole, rubiconda sedicenne down, che teme ogni distacco, ogni passaggio e che dalla sua insegnante preferita non vuole separarsi in alcun modo, in alcun momento, né per andare in bagno, né per mangiare, né per il minuto d'aria. "Non so cosa fare, Gianni - mi sussurra con preoccupazione -, ho dovuto rompere con forza, allontanare Nicole, perché altrimenti non avrebbe fatto altro che capricci. Prova a capire, prova a vedere se riesci a tirarle fuori qualcosa; se la allontano da me, pianta il muso, picchia i pugni, si siede per terra e non si muove più; si nasconde in bagno. Prova a tirarle fuori qualcosa". A volte penso che qualcuno creda che l'insegnante laico di religione abbia qualche particolare carisma prossimo alla confessione o alla direzione spirituale. Ma andiamo. Nonostante la primavera non

voglia saperne di cominciare e l'inverno si prolunghi rendendo incerto il cielo di marzo, grazie ad una parete composta quasi interamente di finestre, l'aula è luminosa. I ragazzi sono schierati e mi aspettano curiosi, ciascuno con qualche desiderio di attenzione, con qualche capriccio, con qualche gesto per rendersi presente e protagonista. Mirko, piccolissimo per i suoi sedici anni, mi abbraccia. "Ciao pancione!". Gli accarezzo la testa mentre mi chiedo come fa a sapere che negli ultimi mesi ho polverizzato i miei record di peso: mi pareva che i maglioni e le felpe nascondessero la mia linea via via più curva. "Allora, ragazzi, di cosa abbiamo parlato le ultime volte che ci siamo visti?". "Di Ribelle! E oggi dobbiamo fare il disegno!", interviene Alessandro, solitamente pigro, ma oggi animato dalla passione per le illustrazioni, nella speranza che, dopo aver visto il film della Disney, dopo aver ascoltato la mia zuppa di spiegazione, dopo aver scritto la morale della storia sul quaderno, sia arrivato finalmente il turno delle fotocopie da colorare. "Sì, Alessandro, ma prima vorrei che mi diceste ancora un paio di cose: cosa ci ha insegnato la vicenda di Merida?". Come ad ogni insegnante può capitare di vedere, le speranze coltivate timidamente dagli allievi vengono spazzate via dal vento freddo della constatazione che sarà ancora una lezione pesante e difficile, che non è ancora arrivato il momento di prendere fiato. I miei allievi dell'artigianato hanno abilità diverse dalla maggior parte dei loro coetanei, nel modo di restituire le emozioni e i sentimenti, ma la sostanza non cambia. Nessuno si dice stufo, nessuno si lamenta. Almeno per il momento. Però, quasi fossero sincronizzate, le teste di Alessandro, Mirko e Nicole crollano sul banco. Non ne vogliono sapere. Basta, Gianni, siamo stufi. "Su, su, ragazzi. Qui c'è un problema che ci riguarda tutti da vicino. Un problema che voi mi dovete aiutare a risolvere, del quale Mariella mi ha appena parlato". Con l'aiuto degli assistenti, Mirko e Alessandro rialzano la testa, Nicole invece sembra volerla sprofondare nel banco. A volte anche un rifiuto vuol dire molto. Sa che sto per pungerla sul vivo. "Ragazzi, cosa succede alla mamma di Merida nel cartone animato?". Alessandro, che si sente comunque in dovere di partecipare in quanto "cultore" della materia, con la sua esse strascicata dice: "Si trasforma in orso". "E chi è stato?". "È stata Merida: le ha fatto mangiare la tortina preparata dalla strega". "E ha fatto apposta a farla trasformare in orso?". "No, voleva solo che sua mamma le lasciasse fare quello che voleva, che non la obbligasse". "Ditemi, ragazzi, capita che i genitori si trasformino in orsi?". "Noooo...". "Ne siete proprio sicuri? Neanche quando li facciamo arrabbiare? Quando facciamo di testa nostra?". Ed ecco che un piccolo sorriso attraversa gli occhi dei ragazzi intorno a me, anche quelli di Marco, che dalla sua sedia a rotelle non parla e si muove poco, comunica solo tramite sì e no indicati con le mani. Eppure qualcosa è passato. Sarà stata l'ironia? O sarà stata la loro coscienza che ha tirato un pizzicotto? "Ma ditemi, cosa deve fare Merida perché la sua mamma torni mamma e non sia più orso?". Qui c'è da fare un piccolo salto concettuale e, come previsto, Alessandro resta a bocca aperta. Qualcosa gli sfugge. Ma non sfugge a Mirko, che però è ancora tentato di sfuggire alla discussione. "Dai, Mirko, lo so che tu lo sai e ci puoi aiutare. Abbiamo bisogno del tuo aiuto". E Mirko, spronato dal suo assistente, bofonchia: "Uscire appo". "Ma Mirko, così non si capisce niente". Mirko sa come farsi pregare, sa fare il prezioso; per tirare fuori da lui una risposta intellegibile ai più sono necessari una serie di interventi pazienti e coordinati, ma dopo qualche tentativo ce la facciamo. "Deve ricucire lo strappo. Lo strappo sul tappeto". "Molto bene. Sappiamo già come finisce la storia. Merida si prende cura dell'orso, perché, anche se è arrabbiata con la sua mamma, le vuole bene e sa che la mamma le vuole bene. E così ricuce lo strappo. E a noi, capita mai di allontanarci dalle persone che ci vogliono bene, Nicole?". Nicole ha ancora la testa sul banco e la sua risposta assomiglia ad un rantolo. "Sei arrabbiata, Nicole". "Sì", si lascia sfuggire. "Con me, Nicole?". "No?". "Con Alessandro? Con Mirko? Con la professoressa Erika?". "No, no, no". Il tono non è né amichevole, né disponibile al dialogo, ma è già qualcosa. "Non avrai litigato con qualcuno?", parata e affondo. I compagni cominciano a essere curiosi di vedere come andrà a finire. Chi l'avrà vinta? La testona sul banco di Nicole o le domande petulanti del Prof? "Ho paura che, se tu non alzi la testa, vuol dire che sai che hai litigato con qualcuno. E siccome lei non è diventata un orso, vuoi fare tu l'orso. Cosa dici?". Anche questa volta, sarà stata l'ironia o sarà stata la sua coscienza non lo so, ma il volto paffuto di Nicole, contornato dai suoi capelli biondi, sempre ben curati, compare dal tavolo e con gli occhi socchiusi e le guance arrossate borbotta: "Malella". "Cosa? Cosa?". "Malella. Itigato Malella". "Parla bene, Nicole, se vuoi, ne sei capace. Non credo di aver capito. Non avrai litigato con la tua grande amica Mariella?". "Sì...", dice accennando a riabbassare il capo. "Perché vuoi fare sempre di testa tua?". "Sì" e stavolta ad abbassarsi è solo lo sguardo. "Proprio come Merida!". "Sì". "Ma allora non c'è problema". E Nicole, scettica, mi guarda

e stringe le labbra. Quasi non crede che una porta si stia per aprire nel suo mondo chiuso. “Cos’abbiamo qui, Mirko?”. Mirko, con l’aria di chi te l’ha già spiegato mille volte, dice: “Abbiamo uno strappo. Bisogna ricucire lo strappo”. “E come fa Merida a ricucire lo strappo con la mamma?”. Adesso è Alessandro a tornare in gioco: “Aiuta la mamma orso, mangiano insieme il pesce, la difende dai cacciatori”. “In altre parole, si prende cura di lei e le dimostra di volerle bene, giusto ragazzi?”. “Sì”. “Non ti sembra che anche tu possa fare così, Nicole?”. Nicole resta perplessa. “Vuoi bene a Mariella?”. “Sì”. “Glielo hai mai detto?”. “No”. “Glielo hai mai dimostrato?”. Mugugna qualcosa. “Vuoi ricucire lo strappo?”. “Sì” e per la prima volta sorride. Ecco che i pezzi si stanno ricomponendo dentro quella testona bionda. “Dirai a Mariella che le vuoi bene?”. Un po’ a fatica ma esce un “Sì”. “Soprattutto glielo devi dimostrare! Non bastano le parole per ricucire lo strappo. Cosa potresti fare?”. “La lascio un po’ in pace e la ascolto quando mi parla”. “Brava, così si ricuce lo strappo”. Non ci credo moltissimo, tra un paio di settimane saremo di nuovo da capo. Però ora Nicole sorride e anche i compagni sembrano compiaciuti di quello che è uscito da questa chiacchierata. Sono sicuramente rasserenati dal fatto che Nicole non ha più il muso lungo e forse Mariella non sarà più arrabbiata. Di artigianato non ho mai saputo niente, neanche piantare un chiodo, però oggi con i ragazzi abbiamo messo insieme qualche pezzo, tra film, chiacchiere, immagini e qualche tessera di vita quotidiana. Il puzzle è riuscito (G.T.).

Che cos’è l’amore?

Anche se si tratta di una lezione di italiano, il caso narrato da M. ci offre un esempio rilevante di come, attraverso la testimonianza sia possibile instillare interrogativi che fanno pensare e riflettere. In questo caso, la riflessione è su un importante valore.

Prima A, verso la parte finale dell’anno, durante un’ora di italiano. Era un’ultima ora di lezione e il calore dell’estate cominciava a far capolino dalle finestre dentro alle stanche menti degli allievi. Non che le mie ore di antologia in quella classe siano mai state granché seguite né gettonate, tantomeno l’ultima ora del giovedì. Si trattava di affrontare un testo di Elio Vittorini, preso dal romanzo “Il garofano rosso”: il brano è inserito all’interno di una sezione dell’antologia che tratta il tema dell’amore e delle relazioni sentimentali tra i giovani. Tutti i brani raccolti sono preceduti da un’introduzione che inquadra l’argomento e lo rende attuale, cercando di avvicinarlo all’esperienza degli adolescenti. Quello in questione, una volta tanto, era un brano scelto da loro. La prima A è una classe a grande maggioranza femminile e i due unici maschi quel giorno erano presenti al cinquanta per cento, solo il venticinque in spirito. La lezione sembrava trascinarsi nel solito monologo del professore che commentava a margine le riflessioni e le analisi contenute nel testo, quando all’improvviso, preso da chissà quale empito, iniziai a far scivolare la riflessione in modo quasi impercettibile verso il piano personale, comunicando il mio vissuto rispetto alla relazione amorosa: le non rare avventure sentimentali giovanili, l’incontro fatale, il fidanzamento condotto in parte a distanza tramite scambio epistolare, il matrimonio, le tante esperienze significative vissute in coppia, non ultima la missione in Africa... È stato allora che i corpi dei tanti collassati hanno cominciato lentamente ma inesorabilmente a riprendere vita, le teste di sono raddrizzate, alcune paia d’occhi si sono aperte, se non addirittura spalancate. Qualche colpo di gomito qua e là, come a dire: “Ma di che sta blaterando?”... Un breve istante anche per dei commenti a mezza voce, tanto che Deborah, la più “vissuta” tra le piccole donne della prima segreteria di quest’anno, è uscita in un “Volete stare zitte e lasciarlo parlare!”. Interrotti però da una campanella, giunta a quel punto fin troppo prematuramente, Maggie, con le lacrime agli occhi, ebbe solo il tempo di chiedermi: “Ma, prof, come farò a capire quando sarà vero amore?”. Una di quelle domande che non vorresti mai ti facessero e che, fortunatamente, giungono sul filo di lana! “La risposta, cara Maggie, la riscopro giorno per giorno anche per me e i miei affetti, tra i quali ci siete senza dubbio anche voi. Pare fin troppo banale, ma in realtà non lo è mai; il vero amore è quello che si dona senza pretendere nulla in cambio e sa accogliere sempre per quel che si è; questo è anche l’amore che cambia, che trasforma, che ci migliora e ci spinge con forza ad amare allo stesso modo”. “Quand’è che facciamo un’altra lezione così, prof?”. “Spero presto, anzi, prestissimo!” (M.G.).

CONCLUSIONE

I partecipanti al Master hanno toccato con mano cosa significhi scrivere e condividere storie di pratica didattica. A loro va espressa piena riconoscenza.

L'antologia ci offre infatti un efficace esempio di come sia possibile – anzi opportuno – pensare la didattica in storie. La scrittura di racconti di questo tipo sollecita una forma di pensiero che ci porta a riconoscere le concrete situazioni come fonti di un sapere didattico rilevante, altrimenti destinato a restare inattuabile.

Leggendo queste storie, anche altri docenti potranno riconoscere situazioni analoghe a quelle da loro stessi vissute o interrogarsi su come loro stessi avrebbero agito in una situazione simile a quella narrata.

Dentro i singoli racconti sono contenuti molteplici elementi. Quelli che abbiamo voluto sottolineare maggiormente riguardano in particolare l'agire dei docenti (da qui l'uso prevalente dei verbi nelle titolazioni). L'antologia rappresenta dunque anche una sorta di repertorio di strategie didattiche. La grande varietà di dispositivi presentati fa cogliere come si tratti di un repertorio davvero ricco.

Ma le storie ci consentono di mettere a tema anche altre questioni relative a cosa significhi l'IRC nell'IeFP. Qui in conclusione ci limitiamo a nominare quelle che ci sembrano le principali.

Una prima questione riguarda la consapevolezza epistemologica dei docenti rispetto alla disciplina. Tale consapevolezza non è presente in tutti i docenti allo stesso modo, anche se dai racconti emerge la capacità di vari docenti di affrontare in modo approfondito diversi temi specifici del dominio di conoscenza a cui fa riferimento la disciplina (pensiamo alla dottrina sociale della chiesa, alle questioni relative alle religioni, a questioni antropologiche ecc.³). In tutti i docenti è invece estremamente viva la consapevolezza del contesto specifico in cui si colloca tale insegnamento. La declinazione della disciplina sul versante dell'etica del lavoro e del dialogo interreligioso è conseguenza di tale consapevolezza.

Al tema appena sottolineato si collegano l'incertezza sulla denominazione dell'insegnamento (IRC o "Etica") e le differenti scelte organizzative che si intravedono nei racconti per quanto riguarda la gestione dei non avvalentesi (che in alcuni casi non esistono, perché a tutti è chiesto di partecipare, in virtù di un approccio specifico, in altri casi rimangono in classe in classe, raramente escono dalla scuola). Se tutto questo sottolinea uno status debole della disciplina all'interno dei percorsi di IeFP, diventa anche indicatore di una certa dinamicità e del tentativo di salvaguardare una specificità di approccio che risulta caratterizzante.

Un ultimo aspetto riguarda il peso che nei racconti sembra assumere la strategia dell'educare all'esercizio di varie forme di pensiero. Certamente non abbiamo a che fare con un campione rappresentativo, ma nel gruppo rilevante di docenti che hanno partecipato ai percorsi formativi, le strategie orientate all'esercizio del pensiero sono decisamente superiori rispetto a quelle esperienziali (che invece risultano prevalenti nel curriculum di questi percorsi, cfr. Tacconi, 2011). Questo significa che l'IRC può immettere elementi di riflessività nell'IeFP.

³ Marginale appare invece la presenza del testo biblico nelle proposte didattiche di questo gruppo di docenti.

BIBLIOGRAFIA

Mejia Gomez G. (2013), a cura di, *Storie di pratica didattica nei Cfp – 1*, Cnos-fap, Roma [scaricabile al seguente link: http://www.cnos-fap.it/sites/default/files/materiale_professionale/STORIE%20DI%20PRATICA%20DIDATTICA%201.pdf].

Tacconi G. (2011), *La didattica al lavoro*, Franco Angeli, Milano.

Tacconi G. (2014), *Possibilità e limiti dell'insegnamento scolastico della religione in un'Italia secolarizzata e plurale*, "Orientamenti pedagogici", 61/2, pp. 393-412.